

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVII n. 06 Maggio 2024 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## SPECIALE GIACOMO MATTEOTTI

*A cento anni dall'assassinio - 10 Giugno 1924*



## SOMMARIO

Pag. 2	Giacomo Matteotti: alle origini della Repubblica antifascista di <b>Sauro Mattarelli e Umberto Pivatello</b>
Pag. 3	Matteotti, socialista tra socialisti di <b>Giuseppe Moscati</b>
Pag. 6	Giacomo Matteotti: le ragioni della memoria Dialogo con Nicola Del Corno a cura di <b>C.M.</b>
Pag. 9	La denuncia dello squadristo. Intervista ad Andrea Baravelli a cura di <b>C.M.</b>
Pag. 12	Giacomo Matteotti attraverso l'epistolario con la moglie Velia Titta di <b>Maria Lorenza Murtas</b>
Pag. 15	Lo "strumento primo e validissimo" di <b>Carlo Mercurelli</b>
Pag. 19	Una prospettiva nonviolenta. Intervista a Massimo (Mao) Valpiana a cura di <b>C.M.</b>
Pag. 22-24	Libri di recente pubblicazione su Giacomo Matteotti

**Pubblicazione curata da Carlo Mercurelli**

**In copertina**

Deana Vilma Frosini, *Giacomo Matteotti*, olio su tela, cm. 120x128 (1978)  
© Fondazione Craxi

## GIACOMO MATTEOTTI: ALLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA ANTIFASCISTA

*"Lui aveva fatto tutto il Suo dovere: e per questo era stato ucciso"*  
**Gaetano Salvemini**

**A**bbiamo accolto convintamente la proposta del prof. Carlo Mercurelli di pubblicare uno speciale de "Il Senso della Repubblica", a un secolo dal delitto Matteotti. Nei diciotto anni di vita di questa rivista è la prima volta che scegliamo di dedicare un supplemento a una ricorrenza. Il motivo è da ricercarsi, certo, nella centralità del personaggio nell'ambito della storia italiana ed europea, peraltro ben evidenziata dagli interventi degli studiosi che qui ospitiamo. Ma va anche detto che questo anniversario, oggi, assume valenze che vanno oltre il mero interesse storiografico.

**STUDIARE** Matteotti significa infatti interrogarsi sul grande tema della democrazia e della pace in Italia, in Europa, nell'intero pianeta. Vuol dire riflettere sulle attuali fragilità di una società preda di profondi cambiamenti e di inquietanti richiami al passato, per cui, troppo facilmente, le istanze di libertà e di giustizia possono essere manipolate, aggirate, irrisse, vilipesi e soffocate. Al di là delle celebrazioni ufficiali, ci sentiamo obbligati, in altri termini, a ponderare quella storia per valutarne l'impatto su un'epoca, che può apparire lontana, per leggerne doverosamente i riverberi e i moniti sull'oggi.

Non va disconosciuta, inoltre, l'occasione per soffermarsi sul ruolo e

sulle mutazioni della sinistra italiana, dilaniata tra massimalismo, riformismo, tentazioni conservatrici, e, nel contempo, obbligata a una continua opera di studio, a letture profonde delle dinamiche sociali mantenendo alta, proprio sull'esempio limpido di Matteotti, l'attenzione verso i problemi etici ed educativi, oltre che sul rapporto tra pubblico e privato. Sono i prerequisiti per affrontare correttamente e coscientemente grandi problemi attuali: i pericoli per l'ambiente; le sfide poste dalla cosiddetta intelligenza artificiale; le guerre e i terrorismi nelle loro varie forme; l'indifferenza verso interi popoli costretti a migrazioni tragiche sotto l'incombere delle carestie, delle calamità naturali, delle logiche di sterminio e di quelle disuguaglianze a cui si opponeva, anche un secolo fa, il pensiero politico di buona parte della sinistra storica, e segnatamente di quel socialismo di cui Matteotti fu alfiere.

**IL SUO** fu un apporto umile, sospinto da convincimenti profondi che riaffiorano anche solo visitando la casa museo che gli è stata dedicata, un autentico "luogo della memoria"; o rileggendo gli scritti e i numerosi testi che, fortunatamente, pur in mesi così difficili, ne stanno onorando il ricordo. Ci auguriamo che i lettori accolgano favorevolmente questo contributo, frutto del lavoro disinteressato di studiosi e intellettuali meritoriamente coordinati da Carlo Mercurelli. A tutti va il nostro grazie più sentito. ■

**Sauro Mattarelli - Umberto Pivatello**

### Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

L'intento di fondo di queste pagine, attraverso le quali la nostra rivista ha sentito di esplicitare tutto il sentimento di enorme gratitudine verso la figura di un Giacomo Matteotti al contempo martire della libertà e autentica voce del socialismo aperto, nonviolento e antitotalitario, credo sia abbastanza chiaro. È quello di restituire il più fedelmente possibile anche e forse soprattutto alle nuove generazioni un paradigma etico-politico tra i più limpidi e, personalmente, mi permetto di dire anche più affettuosi. È d'altra parte profondamente commovente ripercorrere la storia del coraggioso deputato socialista, così intrecciata con le altre storie alle quali siamo tutti noi assai legati e che si chiamano cultura democratica, partecipazione dal basso, libertà politiche, ma anche emancipazione, diritti civili e giustizia sociale.

**È OPPORTUNO**, in questo quadro ricostruttivo, da una parte voler dedicare la giusta attenzione agli ideali cari a Matteotti e da lui difesi con grande spirito di abnegazione, nella piena consapevolezza di rischiare la propria vita per tutelarli a favore di tutti; e dall'altra non trascurare di mantenere accesa una luce sul Matteotti in carne e ossa, socialista tra i socialisti a cui la più brutale espressione della dittatura fascista ha negato di poter continuare a ricoprire quel ruolo da protagonista della vita democratica del nostro Paese che gli spettava.

Il 17 giugno del 1924 un altro bersaglio illustre di Mussolini e dei suoi squadristi, Piero Gobetti, dalle colonne del suo "Rivoluzione liberale" scriveva dell'amico Giacomo come di un uomo fiero della propria scelta di campo, della propria storia e appartenenza politica, dagli "occhi fermi e pensosi" e dalle "labbra atteggiata a tagliente ironia" tali da farne l'incarnazione di "un vero stile di oppositore". Non a caso Gobetti considera Matteotti il suo ideale di italiano, che non sale mai sul carro dei vincitori e combatte sempre alla luce del sole, senza arrendersi alle "allucinazioni collettive" e senza dover definire eroismo la propria "ferma coscienza morale".

Tutto ciò, con Gobetti, va sottolineato anche per meglio comprendere come sia proficuo leggere Matteotti non solo in rapporto al panorama liberticida e intriso di violenza del

## UN PARADIGMA ETICO-POLITICO MATTEOTTI, SOCIALISTA TRA SOCIALISTI

di GIUSEPPE MOSCATI

regime che egli si è trovato a contrastare con tutte le proprie forze, ma al tempo stesso anche in relazione al suo più stretto contesto di area socialista, dove si era guadagnato la stima di tanti e dove aveva portato avanti un prezioso lavoro politico e direi anche di cultura politica.

A meglio definire tale contesto, in cui si inserisce il gradualismo riformista matteottiano, ci aiuta un capitolo che Rodolfo Mondolfo all'interno del suo *La politica unitaria* dedica a "Giacomo Matteotti, il combattente socialista e l'antesignano della Resistenza" (Einaudi, 1961, pp. 230-244, ma da un suo discorso nella Fratta Polesine di Matteotti del '54).

L'elemento su cui insiste Mondolfo è la inscindibilità, in Matteotti, della causa della libertà "dalla lotta per l'emancipazione economica del proletariato" (p. 239). Lotta per gli sfruttati e gli oppressi che naturalmente doveva ripartire dal pieno riconoscimento del diritto all'organizzazione e allo sciopero (ecco il valore del dissenso), così da poter contrastare adeguatamente quelle violenze che Matteotti stesso denunciava come quell'atto con il quale la classe dominante - la grande borghesia capitalista - armava di fatto il fascismo.

**L'AMMINISTRATORE**, attivista e organizzatore sindacale Giacomo Matteotti, con la sua grande competenza e la sua statura politica, con il suo solido riformismo, ma anche con il suo antimilitarismo contro i "blocchi armati" e il suo antiprotezionismo e quella sua inclinazione alla battaglia che gli valse presso i suoi compagni il soprannome di Tempesta, merita insomma di non essere ridotto a martire. Intendiamoci: lo è, martire - eccome! -, tanto che il suo assassinio segna un vero e proprio spartiacque all'interno della storia del ventennio fascista, ma egli è certamente anche tanto altro. Di questo avviso, tra gli altri, Fabio Martini che così si è espresso: "il naturale focus degli storici sul delitto e sul 'duello' con Mussolini ha velato oramai da anni l'altro

Matteotti: il militante socialista che, partendo dalla provincia polesana, gira l'Europa per studiare le legislazioni penali; che su ogni questione usa un rigoroso metodo di indagine; che contrasterà i socialisti massimalisti e poi i comunisti di Gramsci e Bordiga nel segno di quel riformismo intransigente che Mussolini individuò come il nemico più ostico. Come scrisse Carlo Rosselli: niente esasperò più i fascisti del metodo di Matteotti, che quando affermava, provava" (*Matteotti fa Tempesta*, la Stampa 1 marzo 2024, p. 24). Come ha opportunamente sottolineato Donatella Cherubini, il riformista Matteotti "fino all'ultimo aveva tentato di far valere le proprie argomentazioni contro la logica del totalitarismo reazionario. [...] si era distinto nelle file socialiste per lo sforzo di impostare una lotta al fascismo che rivalutasse il momento volontaristico" (*Cento anni di socialismo italiano: 1892-1992*, a cura di A. Landolfi, L'idea socialista Ed. 1992, p. 227).

**DI FATTO** egli "appartenne alla nuova generazione del Partito Socialista che vide in atto la crisi del positivismo. Fu perciò sempre critico verso la concezione deterministica del divenire sociale, e fin da giovanissimo si sforzò di intervenire nella lotta politica attraverso un'azione concreta che fosse fondata su una rigorosa analisi della realtà contingente. Il suo socialismo si inseriva intanto nella tradizione gradualista tipica della Valle Padana, che egli arricchì anzitutto con la propria competenza in materia finanziaria, acquisita con gli studi economici o giuridici all'Università di Bologna. [Da] instancabile propagandista del movimento socialista polesano, impegnato in prima persona nelle leghe contadine, nelle cooperative, nelle amministrazioni di numerosi comuni del Polesine e nel Consiglio provinciale di Rovigo, [educò] le masse popolari per favorirne la partecipazione alla vita associativa e politica. In questa sua attività il riformismo rappresentò sempre la dottrina di riferimento per

(Continua a pagina 4)

## MATTEOTTI SOCIALISTA TRA SOCIALISTI DI GIUSEPPE MOSCATI

*Almanacco Socialista degli italo-americani del 1925*  
(credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati)  
[http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_4.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_4.html)



(Continua da pagina 3)

l'interpretazione organica della realtà" (ivi, p. 226). Il pragmatico e antinazionalista Giacomo Matteotti, che prima di prendere nel 1904 la prima tessera del Partito Socialista ne aveva frequentato per anni la sezione giovanile, dette vita a delle biblioteche popolari e si applicò per la creazione di asili e il riordino di scuole primarie. Il 1912 segna una tappa fondamentale: viene chiamato a lavorare nella redazione del giornale "Lotta proletaria" (poi "La Lotta"), che egli è stato capace di rendere a tutti gli effetti uno strumento di educazione politica delle masse.

Lui, che si misura con la realtà delle cooperative e diventa poi Segretario della Lega dei comuni socialisti (1916), è quello che si batte con costanza per una cultura della libertà comunale e quello che porta in Parlamento, con il suo Gruppo socialista, l'idea di una 'unità di classe' che, pur senza annullare le differenze, faccia sì che la divisione tra massimalisti e gradualisti-riformisti non si volga in aperta spaccatura. Gli uni e gli altri egli li vede co-essenziali: i primi come pungolo e coscienza critica, i secondi come responsabili di una "educazione e costituzione socialista".

**QUANDO** però al Congresso di Livorno del 1921 avviene la scissione, mentre i più discutono intorno ai rapporti da tenere con l'Internazionale comunista, egli abbandona la discussione per correre a Ferrara, dove erano stati arrestati il Segretario della Camera del Lavoro e il sindaco socialista e dove era necessaria un'opera di unificazione delle varie organizzazioni socialiste insidiate dagli squadristi.

E non smette certo di portare avanti il suo lavoro politico-sindacale per l'unità del movimento operaio, che ben presto si sarebbe sostanzialmente in una ferma opposizione al fascismo, del quale denunciò tra i primissimi il carattere reazionario-squadristico. Senza certo trascurare di mettere in luce tutte le complicità della classe dirigente di area liberale!

È nel '22 che egli viene scelto come Segretario del nuovo Partito Socialista Unitario, che appunto sorge dal terreno ben concimato dal riformismo e di fatto è ispirato da Filippo Turati; andrà intensificando la propria opera di unificazione dei socialisti, rivolgendosi in particolare ai giovani per educarli alla lotta politica e continuando a condannare non solo il ricorso alla violenza da parte dei fascisti, ma anche una

certa predicazione della violenza da parte comunista. In questo dimostrando appieno quel felice incontro di "spirito vigile e capacità d'innovazione" che Leonardo Rapone gli riconosce (cfr. *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, FrancoAngeli 1992, p. 121).

**UNA DELLE PAGINE** più penetranti sull'operato socialista di Giacomo Matteotti credo l'abbia scritta Stefano Caretti, cui si deve la pubblicazione delle opere matteottiane: "Un'attività assai laboriosa e di non breve durata, per niente chiasosa e di nessun effetto esteriore, matura e tenace, fondata sulla convinzione che la società socialista dovesse realizzarsi dal basso ogni giorno, nelle organizzazioni economiche di classe e nelle amministrazioni rosse, attraverso una lenta e paziente opera di autoeducazione e di maturazione politica delle masse lavoratrici, condizioni indispensabili per l'assunzione di responsabilità dirette e di funzioni dirigenti, in base al principio che molto maggiore vantaggio avrebbe arriso alla causa del proletariato dal rafforzamento della coscienza socialista e dallo spirito collettivo piuttosto che da parziali e talvolta effimere vittorie elettorali" (1892-1982: *Psi, novanta anni di storia. Almanacco socialista a cura di A. Molaioli, Rotostil 1982, p. 175*). Ne emerge bene la figura di un intransigente anti-interventista, oppositore del militarismo, consapevole che le prime vittime della guerra sono i poveri cristi, i giovani contadini e operai; e per questo tacciato dal regime di disfattismo (cfr. anche S. Caretti - M. Degl'Innocenti, a cura di, *Giacomo Matteotti. Ritratto per immagini*, Pisa University Press 2023; e M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, FrancoAngeli 2022).

**È IN QUESTA** direzione che si muove anche la lettura di Francesca Tramonti, la quale con *L'idea dentro di me. Giacomo Matteotti per le giovani generazioni* (con la sempre preziosa Prefazione di Valdo Spini, Pacini 2023) avanza una "proposta di didattica orientativa" in chiave interdisciplinare mirata a far considerare quanto il socialismo, lotta per la libertà di tutti e opposizione di ogni dominio, sia lontano da nazionalismo e patriottismo. E quanto sia profondo, in Matteotti, il valore del pacifismo "per l'umanità e per quel proletariato che il PSI è chiamato a educare e risollevarlo" (p. 55). Il Partito Socialista, d'altra parte, "ha come fine ultimo e scopo quello di liberare le classi lavoratrici dal giogo dello sfruttamento e dell'oppressione capitalista; questa è la vera battaglia e la sola valida lotta. Combattere per liberare, non fare guerra per gli stessi motivi e con i medesimi mezzi dei popoli primitivi" (pp. 55-56).

**IL SOCIALISMO** di Matteotti, allora, prende corpo in una "battaglia quotidiana di partecipata crescita collettiva verso una rivoluzione evolutiva, in grado di modernizzare la società per garantire giustizia sostanziale, libertà individuale e collettiva, solidarietà diffusa, sviluppo economico", come ha scritto Angelo Varni (*Ritratto politico di un socialista vittima del fascismo*, il Sole 24 Ore, 10 luglio 2022), puntualizzando che tale "azione dal basso" corrisponde a uno "strumento di formazione, di pedagogia del fare".

Il 1923 è l'anno in cui sarebbe passata quella famosa legge Acerbo che attribuiva la maggioranza assoluta al partito che avesse ottenuto il 25 per cento e Mussolini con il suo cosiddetto listone chiamava a raccolta, oltre ai suoi fedeli,

(Continua a pagina 5)

**MATTEOTTI SOCIALISTA TRA SOCIALISTI** DI GIUSEPPE MOSCATI*(Continua da pagina 4)*

anche i nazionalisti e gli ex combattenti, i monarchici, i popolari scontenti, gli agrari, i liberali... Ma è anche l'anno in cui viene pubblicato *Un anno di dominazione fascista*, con il quale il coraggioso Matteotti denuncia con estrema decisione l'operato illiberale e illegale di Mussolini, capace di spaccare in due il Paese: "dominatori e sudditi".

**È INTERESSANTE** notare come in questo periodo, prima del fatidico suo discorso alla Camera dei Deputati del 30 maggio '24 incentrato sulla dignità e sovranità del popolo italiano e seguito dall'invito ai propri compagni a preparare per lui l'elogio funebre, l'antiretorico Matteotti abbia tenuto diverse relazioni ad assemblee e convegni socialisti fuori d'Italia.

Tutti interventi, questi, volti a rimarcare la pericolosità di un regime sempre più violento e oppressivo, retto su repressioni, intimidazioni e brogli. Ciò a conferma del notevole prestigio di cui egli godeva all'estero, come ricordato per esempio da un recente saggio dello storico salentino Mirko Grasso: *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo* (Carocci 2024), che di Matteotti ricostruisce proprio il profilo politico di livello europeo.

Adesso propongo qualche riga di interpretazione della figura di Matteotti con gli occhi di colui che, assieme a Guido Calogero, ha dato vita al Movimento liberalsocialista, Aldo Capitini. Il quale, per esempio, ricordava: "Diceva Matteotti che i fondamenti della democrazia sono: la scuola, la lega (sindacale), il comune, la cooperativa. Bisognava dar vita nuova, e libertà, a queste quattro forze. E bisognerebbe che in tutta la vita statale ci fosse tanta giustizia e libertà che i cittadini ne imparassero il valore e si affezionassero, senza invocare trasformazioni risanatrici di tipo totalitario" (*Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi 1950, p. 80). Capitini, che in Matteotti, come in Gobetti e nei Rosselli, avvertiva tutto il "rinnovamento della vita politica" (cfr. p. 146), ne elogia profondamente lo spirito critico, autentico baluardo contro le derive autoritarie di un certo potere. D'altra parte an-

che altrove e per esempio in *Religione aperta*, il libro del 1955 messo all'Indice da Pio XII, il filosofo sui generis perugino richiama tra i suoi maestri proprio Giacomo Matteotti, accanto a Cristo, Buddha, Francesco d'Assisi, Mazzini, Tolstoj e Gandhi, tutti suscinatori di una rivalutazione di chi soffre, degli ultimi, dei minimi.

Capitini, in più luoghi della sua produzione, rimarca il grande valore simbolico della figura di Matteotti, "intrepido nel Parlamento" (cfr. *Educazione aperta*, La Nuova Italia 1968, vol. II, p. 291), appunto un paradigma etico-politico ispiratore sia di "una vasta e complessa azione dal basso di non collaborazione nonviolenta" quale occasione di "inceppamento e di caduta per i governi" (*Attraverso due terzi del secolo*, che apparve la prima volta nella rivista "La Cultura", 1968, p. 462), sia di una coscienza critica contro la guerra (va ricordato che Matteotti propose tra l'altro in tal senso uno sciopero generale nel febbraio 1915).

Mi fa però piacere evidenziare anche quanto sia prezioso il lavoro che vi è dietro il *graphic novel* di Francesco Barilli e Manuel De Carli, *Il delitto Matteotti* (BeccoGiallo 2018), con un significativo potenziale comunicativo a favore delle giovani generazioni. In esso è ben ribadito sia che già durante la marcia su Roma ripetuti scontri causarono diverse vittime, sia che "la crescita del fascismo era stata rapida, e le sue azioni da subito caratterizzate da un uso costante, nonché teorizzato e rivendicato, della violenza" (p. 114).

**DAI TESTI** dei suoi fumetti emerge efficacemente l'immagine di un sacrificio politico per un grande bene civico, a partire da quel 6 aprile 1924 in cui si vota con la nuova legge elettorale e comunque Matteotti viene eletto per il suo terzo mandato (dopo il 1919 e il '21) fino al discorso parlamentare: "Contestiamo la validità dell'elezione della maggioranza", disse senza paura; e con essa la metodologia della conservazione del potere, e del consenso, tramite il ricorso alla violenza attraverso la milizia armata agli ordini di Benito Mussolini.

Quello che è in gioco, sintetizzò esplicitamente quanto lucidamente il parlamentare socialista, è la "ragione morale" dell'Italia intera. Il Paese,

d'altra parte, vide scippata la propria dignità da una forza politica violenta, capace di annichire la libera sovranità popolare. Il 10 giugno '24, con il rapimento e l'assassinio di un uomo politico così scomodo come Matteotti, veniva bastonata a sangue la stessa democrazia mentre la dittatura fascista - le cui parole chiave erano censura, diffida, sequestro e confino - svincolava del tutto l'operato del capo del governo dal Parlamento e il partito fascista si faceva Stato.

Non solo il processo a carico di De Bono lo vedrà scagionato con la formula del non luogo a procedere a seguito della divisione del tutto arbitraria del capo d'accusa in due differenti reati (il rapimento e l'omicidio), ma la condanna a soli cinque anni di reclusione per omicidio preterintenzionale per Dumini, Poveromo e Volpi decadde del tutto in breve tempo in virtù dell'amnistia per i reati politici (quanto a Dumini, cfr. G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Mussolini*, Il Mulino 2004).

**IL NUOVO** processo del 1947, una volta messi alle spalle il fascismo, andò poi incontro all'amnistia, in virtù della quale la condanna all'ergastolo commutata in trenta anni di reclusione per i tre imputati decadde e questi vennero liberati nel 1956, mentre per gli altri venne applicato ancora il non luogo a procedere.

Tutto questo per dire che l'Italia liberata mostrò così la sua incapacità (non volontà?) di fare davvero i conti con il delitto Matteotti, come conferma *Cronistoria del processo Matteotti* (1947) di Mauro Del Giudice. È proprio vero, come sostiene Clotilde Veltri (*Robinson*, 2 dicembre 2023), che "c'è una prima e un dopo Matteotti nella storia d'Italia, quel delitto resta uno spartiacque tra la dissoluzione dello Stato liberale e l'avvento definitivo di un regime di cui la violenza squadrista sarà certificazione". È però altrettanto vero che il ricordo di quello che è stato - se davvero si fa memoria viva in virtù di un'opera condivisa, collettiva e instancabile - è il miglior alleato, appunto in chiave di nonviolenza, per garantire sempre il giusto lievito all'educazione democratico-repubblicana e alla migliore cultura del socialismo aperto. ■

**N**icola Del Corno è docente di Storia delle dottrine politiche e di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università degli Studi di Milano. È vicedirettore della "Rivista storica del socialismo". Fa parte del comitato scientifico della Fondazione Kuliscioff di Milano ed è membro della Associazione italiana degli storici delle dottrine politiche (AISDP). Numerosi sono i suoi interessi di ricerca. Si è dedicato allo studio del movimento reazionario italiano nel XIX secolo, al liberalismo italiano di fine Ottocento, a Carlo Rosselli e al socialismo milanese della prima metà del XX secolo. Tra le sue più recenti pubblicazioni, possiamo ricordare il saggio "Un complesso di fenomeni": *Il fascismo secondo Carlo Rosselli* compreso nel volume *La forza della libertà: L'antifascismo dall'Aventino alla Seconda guerra mondiale*, a cura di P. Chiantera-Stutte e M. Pagano, Pisa, Pacini, 2023 e "Comprendere è superare". *Filippo Turati nel giudizio di Carlo Rosselli*, in C. Rosselli, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, Milano, Biblion Edizioni, 2022. (Red.).

**Professor Del Corno, in primis voglio ringraziarla per aver accolto l'invito de "Il Senso della Repubblica". A 100 anni dall'assassinio di Giacomo Matteotti, se Lei dovesse individuare la ragione più profonda relativa alla necessità di riportare alla memoria quel tragico evento, quale metterebbe in evidenza? Il valore del sacrificio del politico socialista a difesa della democrazia liberale? La tutela della costituzionalità, che il deputato veneto espresse in quel lugubre periodo della nostra storia? O la salvaguardia di quel principio fondante dell'Italia repubblicana, quell'antifascismo che appare sempre più sotto l'attacco congiunto di tendenze politiche reazionarie e populiste, che ne vorrebbero cancellare il ricordo ed il rilievo?**

L'efferato omicidio rese immediatamente Matteotti un mito, un martire, quasi un santino laico del sacrificio antifascista, suscitando una reazione emotiva comprensibile che però rischiò, e rischia tutt'ora, di far passare in secondo piano il fatto incontestabile che Matteotti fosse stato soprattutto un grande politico sotto ogni punto di vista: come amministratore nel Polesine, come segreta-

## GIACOMO MATTEOTTI: LE RAGIONI DELLA MEMORIA

*DIALOGO CON NICOLA DEL CORNO A CURA DI C.M.*

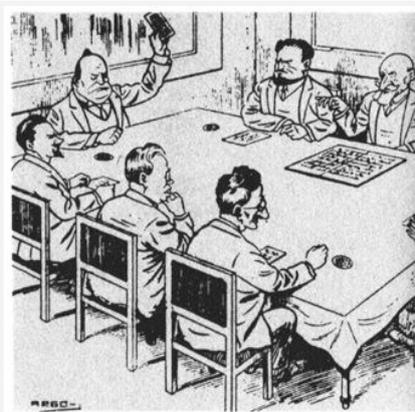
rio del suo partito, il Partito Socialista Unitario (PSU), come oppositore in Parlamento al regime fascista. Inoltre, degna di menzione risulta anche la sua attività pubblicistica, concretizzata soprattutto in articoli usciti sulla stampa di partito.

Fra questi si potrebbe ricordare quello uscito sulla "Giustizia" il 19 novembre 1923, ossia pochi giorni dopo il famoso intervento parlamentare di Mussolini - il primo da neo presidente del consiglio - in cui il futuro duce evocava come avesse potuto "fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli; potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti"; nell'occasione Matteotti già definiva il regime mussoliniano in atto come una "dittatura" e Mussolini un "dittatore" che si era circondato di "uomini mediocri", i quali peraltro non avrebbero nemmeno saputo come gestire i richiести "pieni poteri". Anche in altre occasioni - soprattutto nei numerosi discorsi parlamentari - Matteotti fece sentire chiara e forte la sua voce in difesa delle istituzioni liberali; celebrò a questo proposito la chiusura del suo ultimo intervento a Montecitorio del 30 maggio 1924

quando ribadì di voler difendere "la libera sovranità del popolo italiano", chiedendo l'annullamento di elezioni ben poco democratiche - perché "inficiate dalla violenza" - quali risultarono quelle appena svoltesi in aprile. Inoltre il ricordo della tragica fine di Matteotti dovrebbe servire - ma non sono ottimista su ciò - a sfatare quell'immagine, purtroppo ancora radicata in un certo immaginario nazionale, di un fascismo "che ha fatto anche cose buone" - bonifiche, sistema pensionistico e previdenziale e così via - almeno fino alle leggi razziali e all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Non fu certo così; il fascismo, dai primordi e poi per tutta la durata governativa, si caratterizzò per la violenta azione repressiva nei confronti degli avversari politici, mortificando ogni aspirazione ad una maggiore libertà in ogni senso. Matteotti fu una delle sue vittime, e certo non l'unica.

**Nel ricordo che grandi intellettuali antifascisti - come, ad esempio, Piero Gobetti e Carlo Rosselli - fanno di Matteotti, emergono i tratti del grande uomo politico. Del deputato socialista si evidenziano la serietà, lo stile antiretorico, l'assoluta assenza di demagogia, il pragmatismo e la concreta azione di sostegno ai lavoratori, con l'intento di renderli attivi protagonisti della vita politico-amministrativa delle loro comunità. In Matteotti si esprimeva, in sostanza, in una perfetta fusione di teoria e prassi, l'autentico paradigma dell'azione del politico: antipaternalista, disinteressata ed autenticamente emancipatrice del segmento sociale che il suo partito rappresentava. Tale modello è ben lontano dall'uso strumentale che la politica ha assunto. Non crede che l'esempio di Matteotti, al di là del suo sacrificio, quasi prometeico, vada studiato e diffuso proprio a partire dal magistero politico che ha saputo offrire?**

Sappiamo come Piero Gobetti e  
(Continua a pagina 7)



De Bono. — 47 morto che parla.  
Mussolini: — Tombola!  
(Da Il becco giallo)

Arso, vignetta tratta da *Il becco giallo*. Credit: [https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page\\_id=48#](https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page_id=48#)

## GIACOMO MATTEOTTI: LE RAGIONI DELLA MEMORIA

(Continua da pagina 6)

Carlo Rosselli abbiano avuto modo di incontrare di persona Matteotti solo una volta, il 20 gennaio 1924, in occasione di un comizio di Turati al teatro Scribe di Torino, non riuscendo così a creare un legame personale profondo. Ma dopo l'assassinio, entrambe lo ricordarono in diverse occasioni, mettendone in luce proprio quelle peculiarità che lei ha già illustrato. L'assenza di retorica fu ad esempio sottolineata da Gobetti quando lo definì "il nemico delle sagre" per rimarcare la lontananza da ogni forma di facile demagogia, e Rosselli ribadì qualche anno più tardi che il socialismo di Matteotti fu "una cosa seria". Per quello che riguarda il pragmatismo, Gobetti mise in luce come fosse più interessato "ai problemi economici e finanziari" rispetto a quelli meramente ideologici "di metodo e di tendenze", Rosselli sottolineò come "ragionava a base di fatti, freddo, preciso, tagliente".

Insomma i due giovani antifascisti dichiararono in più occasioni di apprezzare quello che potremmo definire come il contegno politico matteottiano: un contegno che era caratterizzato soprattutto dalla preparazione (Matteotti studiava a lungo gli argomenti che poi andava a trattare da politico), dal coraggio nel sapersi assumere le responsabilità del suo antifascismo (picchiato e minacciato più volte, non dimostrò mai di voler retrocedere nella sua battaglia contro Mussolini, sorte che lo accomuna tragicamente a Gobetti e Rosselli), dalla volontà di non restringere la sua attività agli angusti ambienti italiani (era poliglotta - fatto desueto ai tempi - cosa che gli permetteva di interloquire direttamente con altri leader politici europei). Ripensando ai giudizi dei due giovani antifascisti, non può che suonare stonato quell'epiteto di "pellegrino del nulla", ossia di mero utopista sia pure coraggioso, che gli dedicò un'altra vittima del fascismo, Antonio Gramsci.

**La figura di Matteotti non può non condurci ad una breve riflessione sul partito socialista e sulla policentrica galassia, teorica e politica, che ha contraddistinto la sua storia in Italia. La vicenda del socialismo nel nostro Paese, unitamente alla missione emancipatrice delle classi lavoratrici e**

**all'azione tesa a rendere più laico ed inclusivo il profilo istituzionale dello Stato, è stata anche l'espressione di divisioni interne, di forti contrasti e di dolorose fratture. La prima guerra mondiale, la costruzione della società socialista, l'interpretazione del marxismo, il ruolo delle regole e delle procedure della democrazia, sono solo alcuni dei temi che hanno spesso dilaniato il più antico partito italiano. In particolare, per giungere ad uno dei temi oggetto dei suoi studi, quanto era distante, per fare un esempio, il riformismo di Matteotti dal Socialismo liberale di Roselli? La vicinanza tra i due è riconducibile al solo stoicismo che caratterizza i rispettivi sentieri esistenziali? Il comune interesse che i due manifestano per gli scritti di Keynes sulle conseguenze del Trattato di Versailles e nella critica espressa dall'economista inglese al sistema aureo, non poteva forse essere un primo punto di contatto? Una sintesi tra i rispettivi impianti teorico-pratici era impraticabile? Avrebbe generato solo un improbabile ircocervo?**

Agli inizi del 1923 Matteotti aveva dato alle stampe un opuscolo, *Direttive del Partito socialista unitario italiano*, in cui avvalorava - riprendendo gli ideali del Congresso fondativo del socialismo italiano tenutosi a Genova nel 1892 - la stretta consequenzialità fra libertà e democrazia nella via da intraprendere per arrivare ad una società più giusta. Prendendo le distanze da coloro che avevano come modello l'appena avvenuta rivoluzione bolscevica, e quindi una soluzione violenta e diretta dall'alto, Matteotti dimostrava come la condizione necessaria per l'emancipazione delle classi subalterne fosse, cito dal testo, "il metodo democratico e un'atmosfera di libertà politica". Ciò non significava accettare passivamente la democrazia dell'immediato passato postunitario che non era riuscita a garantire una sostanziale eguaglianza di diritti, ma considerare come gli interessi della società fossero compositi, e pertanto fossero risolvibili solo attraverso metodi politici che sconfessassero ogni forma di coercizione, basandosi al contrario sull'effettivo consenso presso la popolazione. Secondo Matteotti, fra i vantaggi del metodo democratico vi era soprattutto quello di permettere alle

classi subalterne di crearsi una propria consapevolezza politica per poi influire da protagonista nelle dinamiche di trasformazione sociali ormai ineludibili. Leggiamo direttamente Matteotti: "l'aperto e libero contrasto dei partiti permette alle masse di formarsi una coscienza più sicura dei propri diritti e doveri".

Simili temi, simili concetti e simili parole le ritroviamo anche in *Socialismo liberale* di Rosselli, soprattutto nel sesto capitolo quando si esalta "il metodo liberale o democratico di lotta politica" quale miglior mezzo di autogoverno per una società; un metodo che aspira a che gli individui possano amministrarsi da sé. Tale prassi politica, spiegava l'autore, consiste nel principio che la libera persuasione della maggioranza sia l'unica via praticabile per arrivare a decisioni riguardanti l'intera comunità politica in modo da cercare di raggiungere il progresso sociale e la libertà per ogni membro della collettività. Le affinità politico-istituzionali fra i due risultano quindi evidenti: il loro socialismo risulta democratico e liberale sotto ogni punto di vista; nessuna concessione a soluzioni dittatoriali, sia pure temporanee e a presunto vantaggio delle classi più deboli, viene infatti presa in considerazione.

Parimenti va notato un analogo interesse per Keynes: Matteotti fu uno dei primi in Italia a prestare attenzione alle sue idee e ai suoi lavori; basti ricordare l'articolo *La revisione di Versailles secondo J. M. Keynes* uscito sull'"Avanti!" del 12 febbraio 1922 in cui condivideva con l'economista inglese come illegittima la pretesa francese che il risarcimento comprendesse anche le pensioni di guerra, chiedendo di ridimensionare di circa due terzi il debito tedesco. Da parte sua Rosselli recensì sulla *einaudiana* "Riforma sociale" nel novembre-dicembre 1924 il *Tract on Monetary Reform* mettendo in luce la portata progressista della critica keynesiana agli svantaggi di un ritorno al sistema aureo prebellico, e lodando non solo il Keynes quale "economista insigne", ma riconoscendogli anche doti di "finissimo psicologo" per aver saputo tenere assieme le questioni meramente economiche con le concrete ansie e paure di una società appena uscita dalla tragedia della Grande guerra.

(Continua a pagina 8)

## GIACOMO MATTEOTTI: LE RAGIONI DELLA MEMORIA

(Continua da pagina 7)

Il 27 giugno del 1924 si produce la cosiddetta secessione dell'Aventino. Nel clima successivo all'assassinio di Matteotti e al ritrovamento della sua salma - in cui si registra una forte indignazione dell'opinione pubblica e la perdita di consensi del governo Mussolini - si coalizzano quelle forze che, vent'anni dopo, avrebbero costituito il CLN. Il ripristino della legalità, attraverso l'intervento del re, si dimostrò decisamente sterile. A suo giudizio una scelta differente da quella istituzionale - che coinvolgesse le masse, partendo dall'imprescindibilità dell'unità antifascista - avrebbe potuto arrestare l'avanzata della dittatura? O si trattava di qualcosa di ineluttabile, considerando le divisioni in seno all'opposizione costituzionale, i rapporti di forza che sostenevano l'esecutivo e la complicità di Casa Savoia con il fascismo?

Prescindendo da ciò che avvenne in altri partiti antifascisti, si può affermare che nel PSU l'Aventino causò una frattura generazionale fra i "vecchi", ossia Turati, Treves, Modigliani che appoggiarono il boicottaggio dei lavori parlamentari, e i giovani, come Rosselli, Saragat, Ascoli che avrebbero voluto una reazione più decisa. Il 13 giugno del '24, tre giorni dopo la scomparsa di Matteotti, di fronte alle reticenti risposte governative sull'accaduto le opposizioni decisero di non partecipare ai lavori della Camera; un anticipo di ciò che fu formalizzato il 27 giugno, e definito come "la secessione dell'Aventino". In verità, in un primo momento lo stesso Turati non risultava pienamente convinto che la tattica astensionistica potesse risultare la più adatta per inchiodare Mussolini alle sue responsabilità; lo spiegava in quegli stessi giorni in una lettera ad Anna Kuliscioff, temeva infatti che il governo approfittasse di questo passaggio "per liberarsi della Camera per sette mesi", laddove il Parlamento - ammoniva sempre Turati - risultava "la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo".

I limiti del comitato che raggruppava le opposizioni si palesarono da subito non essendoci la necessaria unitarietà nel condividere decisioni forti; lo si vide ad esempio lo stesso



Giuseppe Scalarini Non toccate questo tasto, pericolo di morte, processo Matteotti, 1926 <https://giacomo-matteotti.blogspot.com/2014/03/non-toccate-questo-tasto-pericolo-di.html>

13 giugno quando l'idea di proclamare uno sciopero generale di 24 ore divise i partiti, con il PSI e il PCDI favorevoli e il PSU, il PRI, il PPI contrari. L'atteggiamento delle forze "aventiniane" risultò inoltre arrendevole di fronte alla repressione governativa quando questa impedì loro di riunirsi pubblicamente a Milano, Roma, Genova e altre città ancora fra luglio e agosto.

Con il passare dei mesi, la protesta aventiniana perse sempre più mordente di fronte a quella stessa opinione pubblica che si voleva convincere; inoltre iniziò a dividersi al suo interno, alla fine dell'ottobre del '24 il PCDI tornò alla Camera di fronte al rifiuto delle altre opposizioni di costituire un Anti-Parlamento alternativo a quello in mano ai fascisti.

Nel famoso discorso parlamentare del 3 gennaio 1925 Mussolini minacciò che "la sedizione dell'Aventino" sarebbe stata annientata anche con l'uso della forza se fosse stato necessario; di fronte a questa dichiarazione di guerra, la metodologia attendista e legalitaria degli aventiniani suonava sempre più remissiva. L'inutilità di un

"aventinismo ad oltranza", anche quando questa strada pareva ormai inefficace a mutare gli equilibri, fu stigmatizzata dalla componente giovanile del partito; Rosselli sul "Non Mollare" e sul "Quarto Stato", Saragat sullo stesso "Quarto Stato", ebbero infatti modo di denunciare più volte l'inerzia di una protesta che rinunciava alla lotta, anche se questa avrebbe dovuto necessariamente battere le strade dell'illegalità.

Poiché la storia non si fa con i "se", risulta difficile rispondere a proposito di come sarebbe andata se, appunto, fossero state compiute scelte diverse; rimane però da chiedersi come la comprovata inettitudine, o piuttosto la vera e propria ignavia del sovrano di fronte alle prepotenze mussoliniane non avesse potuto convincere autorevoli leader, come Turati o Amendola, a riflettere anche su altre soluzioni più radicali, e finanche rivoluzionarie, per fronteggiare un fascismo in quel momento in difficoltà. ■

# LA DENUNCIA DELLO SQUADRISMO

INTERVISTA AD ANDREA BARAVELLI A CURA DI C. M.

**A**ndrea Baravelli è docente di Storia Contemporanea all'Università degli Studi di Ferrara. Membro della Direzione della rivista "Memoria e Ricerca", è responsabile scientifico del fondo "Paolo Balbo" e presiede la Commissione storica incaricata di organizzare il materiale necessario alla presentazione della causa di beatificazione di don Giovanni Minzoni. Tra le principali pubblicazioni si possono ricordare: *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della grande guerra nella crisi del sistema liberale. 1919-1924* (Carocci, 2006), *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano* (Viella, 2016), *Il fascismo in persona. Italo Balbo, la storia e il mito* (Mimesis, 2021) e *Le forme del Nero. Nascita ed affermazione del fascismo in Emilia Romagna* (FrancoAngeli, 2023). (Red.).

**Professor Baravelli, innanzitutto la ringrazio per aver concesso alla rivista "Il Senso della Repubblica" di dialogare con Lei, in occasione del centesimo anniversario del delitto Matteotti. Vorrei partire dall'ultimo atto pubblico del deputato socialista: il discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 30 maggio del 1924.**

**Nella terribile successione di eventi - che avevano inficiato le elezioni politiche del mese precedente (brogli elettorali, violenze perpetrate dalla milizia fascista contro la libera espressione della sovranità popolare) - presentati dal politico veneto, particolarmente struggente è notare la difficoltà con cui fatti inoppugnabili debbano misurarsi con una fitta trama di scherno e ostilità. Il diritto di parlare "non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente" ed il dovere di ristabilire la legalità trovano un'invalidabile barriera in cui violenza e interessata disonestà si oppongono all'ultimo anelito di libertà. In quella fase erano possibili ormai solo atti di puro sacrificio, come quello di Matteotti, oppure si poteva ancora erodere il potere fascista, costruendo un'alternativa politica?**

Il dramma della crisi italiana, che conduce all'affermazione finale del

fascismo, risiede nel fatto che le forze che avrebbero potuto opporvisi maturano con tempi differenti la consapevolezza della necessità di farlo con risolutezza. Ne consegue che il periodo che va dalla marcia su Roma all'omicidio Matteotti è costellato, anche per la crisi che investe il fascismo vincitore, a sua volta dilaniato tra chi vuole spingere sul pedale dell'acceleratore squadrista e coloro che propendono per una soluzione istituzionale, da molteplici rimpianti e innumerevoli occasioni perdute.

Un esempio? Quando nell'estate del 1923 è assassinato don Giovanni Minzoni tutte queste parti non hanno la forza - e neppure la volontà - di sfruttare l'innegabile scandalo ai fini della lotta antifascista. Di fronte a un fascismo in difficoltà, perché evidentemente incapace di tenere sotto controllo la violenza squadrista, i suoi oppositori rimangono paralizzati dalle debolezze interne e dall'incompiuta analisi della pericolosità estrema del fascismo.

**COME** del resto potrebbe essere diversamente? È infatti il mondo cattolico per primo, a causa delle scelte compiute solo poche settimane prima (con la sconfessione vaticana della leadership di don Sturzo e la conseguente rotta parlamentare in occasione del voto sulla riforma elettorale Acerbo), a invocare moderazione e silenzio. A quel punto, ritirandosi dalla lotta il cattolicesimo politico, perché i partiti della sinistra, ancora fortemente gravati dai pregiudizi anticlericali, dovrebbero fare di don Minzoni la loro bandiera? E perché dovrebbe farlo la grande stampa d'opinione, che di Benito Mussolini continua a mantenere una forte stima? Il fatto è che troppi in Italia non vedono l'ora di liberarsi dell'esperimento politico democratico, considerato un po' da tutti come inadatto a gestire la complessità di una politica italiana perennemente gravata dal deficit di legittimità.

Le elezioni si svolgono così in un clima di disincanto, stanchezza e prevaricazione. Per come è congeniata la

legge, che nelle condizioni del 1924 non può che attribuire il pieno controllo del parlamento alla lista governativa, rimane fino all'ultimo fortissima la tentazione dell'abbandono della competizione elettorale. Per le manchevolezze storiche dell'apparato statale in tema di sicurezza e neutralità del voto, a cui si aggiunge la libertà d'azione dei fascisti che si sono fatti Stato, non ci si può illudere circa il fortissimo condizionamento con cui si svolgerà quel voto. E tuttavia si affronta la prova, subendo nuovi lutti e nuove mortificazioni.

Allo stesso modo, come testimonianza di rettitudine politica assai più che perché fiducioso in un esito politico, Giacomo Matteotti parla all'indomani delle elezioni. In un aula mortificata, oltre che dalle continue interruzioni dei deputati fascisti, dalla più che concreta intimidazione rappresentata dalle camice nere della Milizia che vigilano dall'alto della galleria.

**DOPODICHÉ** il rapimento, che funziona come una doccia gelata e si presta quale terreno ideale per condurre l'ultima battaglia contro quel che sta per divenire regime. L'estate del 1924 è infatti rovente: a dispetto delle continue divisioni e distinguo, l'esempio dei martiri - Matteotti, ma anche in don Minzoni finalmente recuperato - stimola i vari gruppi ad affrontare con decisione il fascismo.

Sarà una lotta di grande valore dal punto di vista testimoniale, ma inconcludente sul piano politico. Non solo per l'impossibilità di condurre un'efficace opposizione parlamentare, ma anche perché il governo di Mussolini è più che mai solido, al centro di un ben organizzato blocco sociale e politico.

Ciò nonostante, alla fine dell'anno il Duce sembra indeciso. Non si fida della monarchia; e neppure può dare credito alla sbandierata neutralità di Giolitti (che ritiene necessario mettere alla prova, fino alla fine, il governo di Mussolini). Saranno ancora una volta gli squadristi della prima ora a dare la spinta finale, portando il Duce a scegliere la prova di forza con l'instaurazione del regime.

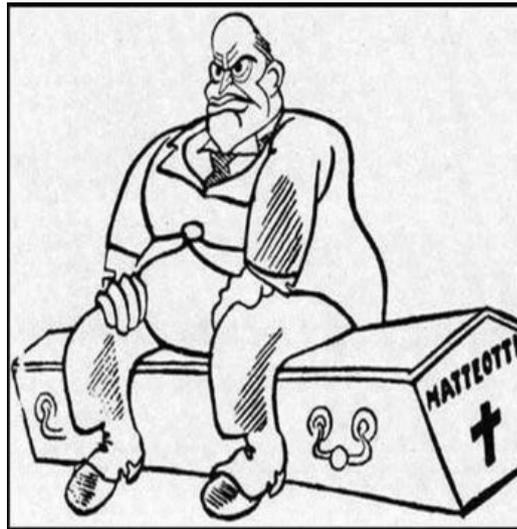
## LA DENUNCIA DELLO SQUADRISMO

(Continua da pagina 9)

A partire dall'autunno del 1920, con la strage di Palazzo D'Accursio a Bologna, nei territori del ferrarese, del ravennate e del forlivese si registrano episodi di violenza e di intimidazione. L'Emilia e la Romagna sono attraversate da un clima di brutalità che non sembra trovare alcun argine. Si manifesta apertamente la vera natura e l'intima essenza del fenomeno fascista, che colpirà, tra gli altri, figure come il parroco di Argenta, don Giovanni Minzoni, ed il socialista massimalista Antonio Piccinini. Tali eccidi sono accomunati da un sottile filo rosso con il delitto perpetrato nei confronti di Matteotti. Al di là delle sostanziali differenze tra i succitati martiri della violenza fascista, credo che tanto le posizioni cristiano-sociali e l'azione educativa del primo, quanto il fermo impegno del secondo a sostegno dei contadini e degli operai si collochino su di un piano di resistenza morale molto affine allo spirito matteottiano. Si può sostenere che le diverse espressioni di opposizione al nascente fascismo per trasformarsi nel primo antifascismo dovessero possedere un alto livello di dignità, tenacia, intransigenza e rigore, pena l'inconsistenza e la sterilità politica? È forse proprio questa la ragione per cui il fascismo vedeva come minaccia alla propria stabilità coloro che, con coerenza e fierezza, tenevano fede alla propria coscienza e ai propri valori?

Il fascismo concepisce la politica alla stregua di uno scontro esistenziale, da interpretare come se si fosse chiamati a combattere nella trincea contro il nemico tedesco. Non che la violenza non appartenesse al repertorio delle forze popolari, ma la stessa era ancora fortemente contraddistinta dalla logica ottocentesca della risposta a un atto violento, della rissa tra militanti opposti e dell'intimidazione per mezzo del numero e dell'esclusione sociale.

Non così i fascisti, per i quali è impossibile distinguere l'atto politico dall'azione militare. Le camice nere non solo usano strumenti novecenteschi (il camion che consente di concentrare le forze e colpire all'improvviso, nonché le armi da fuoco e le bombe a mano), ma seguono la logi-



Gabriele Galantara, Mussolini sulla bara di Matteotti ("Il becco giallo", 1925)  
[https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page\\_id=48#](https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page_id=48#)

ca bellica dell'annientamento dei capisaldi avversari, delle ondate offensive e dell'occupazione finale del territorio. È proprio l'efficacia di questo modello d'azione, che s'avvale dell'appoggio esplicito delle forze dell'ordine e della magistratura, a fare dello squadristo, straordinariamente rapido nello schiantare l'organizzazione socialista nelle terre dove questi sono più forti e minacciosi, un modello ovunque replicabile. Le camice nere parlano la lingua della borghesia italiana, si ammantano dei suoi valori e s'incaricano di distruggere, grazie anche all'irresponsabilità politica di cui godono (non hanno deputati fino al 1921, ma pure dopo non costituiscono un gruppo parlamentare con una qualche rilevanza), le basi stesse dell'influenza socialista e popolare all'interno della società. In poche parole: i fascisti realizzano quel ritorno del Paese a un vagheggiato passato di ordine e rispetto, caratterizzato dal placido affidarsi delle masse alle classi superiori, che la prospettiva della democrazia ha in qualche modo compromesso.

**LA CACCIA** all'uomo che lo squadristo realizza (non si può parlare di guerra civile, perché abbiamo a che fare con una violenza sistematica e di sistema, che si scatena contro un gruppo di fatto indifeso e incapace di coordinarsi) insegna dunque ai sottoposti a togliersi il cappello, così come sempre s'è fatto, al passare del signore. La violenza ha tuttavia molte funzioni. Determina una nuova condizione di fatto (così come avviene tra la

primavera del 1921 e l'estate del 1922, quando l'opposizione è materialmente distrutta) e comunica qualcosa. Nella fattispecie il massaggio è semplice: se non ti pieghi, adottando un atteggiamento prudente e conformista, ne pagherai le conseguenze! Ecco allora che si capisce la ragione dell'intransigenza morale, ancorata a decise scelte comportamentali, di un don Minzoni e di un Piccinini, così come quella di Giacomo Matteotti.

Per sperare di arginare il fascismo non basta più la propaganda, il serio lavoro quotidiano e la capacità di costruire legami socio-politici; occorre mostrare alle masse impaurite che della paura ci si può liberare, camminando a schiena dritta e non deflettendo dalla testimonianza valoriale. L'obiettivo del sacerdote di Argenta, così come dei due politici socialisti assassinati, è soprattutto quello di tenere accesa la fiammella della speranza. Dal momento che non tutto pare deciso, per la lunga crisi interna vissuta dal fascismo, così come per l'instabilità dell'alleanza stretta con le forze moderate, tutti loro capiscono che non c'è altra strada che l'atteggiamento fermo e deciso, alieno da ogni mercanteggiamento o concessione. Per sanare il corpo avvelenato della nazione occorre ingerire un'amara medicina, che nessuno zucchero sparso sui bordi del cucchiaino potrà mai più di tanto addolcire.

**Nella seduta del 31 gennaio del 1921 alla Camera dei deputati, Matteotti denuncia le azioni dello**

(Continua a pagina 11)

## LA DENUNCIA DELLO SQUADRISMO

(Continua da pagina 10)

**squadristo fascista nelle provincie di Modena, Bologna, Rovigo e Ferrara. Nel suo intervento descrive le pubbliche minacce di sovvertire l'esito delle recenti elezioni municipali, le intimidazioni verso le persone, il clima di terrore esercitato dai gruppi armati, l'immobilismo e la complicità del governo, delle forze dell'ordine e della magistratura nei riguardi di un fenomeno che è esplicitamente violenza "esercitata [...] per interesse di classe", strumento "per provvedere" all'interesse agrario e industriale, e "reazione [...] contro le conquiste economiche del proletariato".**

**Dinanzi a tale scenario, in prima istanza, sorge spontaneo chiedersi: come si poteva avanzare l'ipotesi di legalizzare e normalizzare il fascismo? Se pensiamo alla significativa politica di riforme del V Governo Giolitti (introduzione della nominatività dei titoli azionari, abolizione del prezzo politico del pane, istituzione di forti imposte di successione) non era forse chiaro che il patto trilaterale agrari-industriali-fascismo mirasse a rovesciare lo stato liberale e la democrazia? Come spiegare la sottovalutazione da parte del politico cinese e di tanti altri liberali del pericolo insito in quel movimento?**

Il problema del primo dopoguerra italiano consiste tanto nell'incapacità della classe dirigente di adeguare il sistema politico alle esigenze nuove della rappresentatività, quanto nell'impossibilità della stessa - a causa dei limiti culturali, ma pure delle asimmetrie che caratterizzano il processo di unificazione - di immaginarsi ai margini del processo decisionale. Tale atavica debolezza viene esasperata dall'esperienza della guerra.

Ma il conflitto pare anche offrire una soluzione: grazie alle specifiche esigenze di disciplinamento bellico, che si aggiungono alla convinzione dell'utilità del patriottismo quale antidoto alle meschinerie della vita parlamentare giolittiana, larga parte della società italiana proprio in quegli anni si convince dell'inderogabile necessità di plasmarsi sul calco della caserma. Si tratta di uno stato d'animo che, benché assai diffuso come pregiudizio di massa, riguarda soprattutto il ceto politico. Il quale inevitabilmente si divide: da una parte

coloro che nutrono ancora fiducia nella logica parlamentare, che dovrebbe depotenziare e integrare le forze antisistema; dall'altra, coloro che ritengono prioritario affrontare, anche ricorrendo a forme autoritarie di disciplinamento sociale, il problema della politicizzazione della nazione. A questa esigenza il fascismo, abile nel proporsi come sorta di vaccino per la malattia morale e politica che pareva immobilizzare il paese, offrirà una soluzione rapida ed efficiente.

Se andiamo nello specifico, le responsabilità della classe dirigente liberale rispetto al diffondersi della violenza in Italia appaiono molto gravi. Non tanto per la disponibilità nei confronti della coercizione del voto e della volontà popolare, perché da tempo i mazzieri inquinavano la vita politica di molte regioni meridionali, quanto per l'incapacità di comprendere quanto la violenza fascista fosse eversiva degli assetti che, almeno a parole, si riteneva di dovere e potere proteggere. Ma perché Giolitti e tanti altri deputati s'ingannarono? Non c'è una risposta unica alla domanda. Senza dubbio occorre partire dall'incapacità della classe politica liberale di comprendere quanto fossero cambiati, anche per l'enorme ampliamento delle funzioni statali avvenuto in tempo di guerra, i rapporti tra centro e periferia.

**ANCHE** se Giolitti, Bonomi e Facta s'illudono di potere manovrare da palazzo Chigi, nelle province più coinvolte dalla violenza politica i funzionari dello Stato si muovono ormai in piena autonomia, spesso seguendo specifiche logiche di carriera e personali opinioni politiche. Ecco allora che l'illusione di potere usare lo squadristo, per ridurre a più miti consigli le forze antisistema, si scontra con l'impossibilità - evidenziata dal fallimento del superprefetto Cesare Mori - di usare gli strumenti periferici dello Stato per contenere il fascismo.

A dispetto delle circolari, che invitano prefetti e questori a colpire tutti i violenti, nessuno escluso, questi ultimi di fatto continueranno ad agire secondo le specifiche e personali scelte. La stessa cosa fanno i magistrati, che nello stesso periodo intendano processi - anche per la *forma mentis*, ben lontana dall'essere stata acquisita alla logica della libera com-

petizione sociale e politica - solamente nei confronti dei cosiddetti sovversivi. Quella di Giolitti è insomma una colpa grave: chiamando i fascisti a fare parte delle liste di Blocco nazionale non solo finisce per offrire alle camice nere una piena legittimazione, ma crea le condizioni - si pensi alla terribile primavera del 1921, caratterizzata da una violenza senza pari - per fare del tema dell'ordine pubblico, che le forze dell'ordine anche volendo non sono in grado di assicurare, uno strumento di perenne ricatto nei confronti delle incerte e risicatissime maggioranze parlamentari del futuro.

**IL NODO** della crisi italiana del dopoguerra a questo punto si chiarifica: per ristabilire l'ordine pubblico, che è preconditione necessaria della stabilizzazione locale, le istituzioni periferiche dello Stato avrebbero bisogno di una guida efficace e coesa, temuta perché in grado di fare seguire provvedimenti alle minacce. Ma per riuscire a formare governi stabili, in una condizione politico-parlamentare profondamente frantumata, è indispensabile il dispiegarsi di un periodo sufficientemente lungo di pace sociale (ogni eccidio costituisce infatti un momento di tensione fortissima, potenzialmente in grado di produrre la crisi di questi instabili ministeri).

Le bastonature e le intimidazioni alla fine un risultato l'ottengono: nelle regioni ribelli queste impongono infatti la sottomissione e il conformismo. Che il fascismo non sia manipolabile, e che la pace imposta con la violenza appartenga al solo fascismo (che a suo piacimento può decidere se mantenerla oppure no), la classe politica liberale lo scoprirà solamente con l'omicidio Matteotti.

L'assassinio del leader del principale partito di opposizione, che non si realizza in una lontana provincia bensì nel centro della capitale del Regno, ricorda infatti a tutti che il fascismo può fare - e fa - quello che vuole, non ha protettori e non può essere manipolato. A quel punto, a valle delle fatali elezioni del 1924, che consegna il motore del sistema politico al governo, sarà troppo tardi per qualsiasi resipiscenza. ■



## GIACOMO MATTEOTTI ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO CON LA MOGLIE VELIA TITTA

di MARIA LORENZA MURTAS (1)

La figura di Giacomo Matteotti, dopo la morte, come scrive Jacopo Tisato, “è subito evaporata dal reale e dallo storico per salire all’empireo del mito e dell’immaginario. Se ciò gli ha dato gloria, dall’altra parte non ha reso giustizia alla sua vita e non ha neppure consentito di spiegarne la morte” (2).

Per molto tempo, l’ammirazione per la sua ultima battaglia e la commozione per la sua morte hanno offuscato la sua vita e la sua azione politica precedente. Per decenni commemorazioni ed evocazioni e buona parte della storiografia si sono lasciati trascinare dalle sirene di un approccio agiografico. All’interno di un ampio progetto editoriale di raccolta di tutti gli scritti e gli interventi di Matteotti si distinguono due volumi che ricostruiscono il carteggio tra Giacomo Matteotti e Velia Titta (3).

Se da un lato il corpus epistolare testimonia quella che può essere definita un’intensa, struggente e malinconica storia d’amore, dall’altro, aiuta a inquadrare i comportamenti politici e la drammaticità della storia italiana tra la prima guerra mondiale e i primi anni del fascismo. Il carteggio consente di approfondire la psicologia del Matteotti politico, mostrandone il lato umano e ne rivela la solitudine, i giudizi *tranchant* verso alcuni compagni di partito e i costi immani cui condannò la moglie, la madre e i figli a causa di una scelta di vita radicale e senza via di fuga (4).

**LE LETTERE** dei primi anni rilevano la potenza e l’ardore del crescente innamoramento durante il quale i protagonisti si annusano, si studiano, pretendono conferme ma sono restii nel darne. Si assiste a un giro di walzer vorticoso di attrazione e diffidenza, di desiderio e di distacco, di trasporto e di dubbio, in cui lui parrebbe essere

*In alto,  
accanto al  
titolo,  
lavori di  
ristruttura-  
zione  
alla casa  
natale di  
Giacomo  
Matteotti  
a Fratta  
Polesine (Ro)  
oggi museo  
(foto SR)*

*A destra,  
Velia Titta*



più timoroso e lei più sicura, più consapevole del proprio sentimento e del proprio ruolo all’interno della coppia. Con l’intensificarsi degli incontri caddero i toni distaccati e formali del linguaggio (si erano dati del “lei” per oltre un anno) e crebbero la consapevolezza e l’accettazione di una diversità che, non era solo caratteriale, ma anche e soprattutto culturale (5).

Quella tra Giacomo e Velia fu una costruzione di amore e di riconoscimento progressivo delle ragioni e delle motivazioni altrui senza per questo rinunciare alle proprie. Lui accettò l’inclinazione spiritualistica della donna e iniziò a coinvolgerla nella sua attività pubblica, tenendola costantemente aggiornata; lei scelse di sostenere il compagno e di ritagliarsi il compito di fervida sostenitrice e di interlocutrice sollecita e rasserente. Prova di tale compromesso fu l’accettazione da parte di Velia di sposarsi con rito civile per l’insistente e fermo desiderio di Giacomo che, il giorno prima delle nozze, era arrivato quasi al punto di lasciarla tanto lo ripugnava l’idea del rito ecclesiastico. Fu Velia a trovare la soluzione: “No, no, vieni, saremo felici lo stesso, tu continuerai la tua vita, e io [...] sarò religiosa lo stesso vivendo uniti in qualsiasi lotta” (6). Il matrimonio suggellò per sempre il legame pro-

fondissimo tra i due. Durante gli anni di fidanzamento (1912 - 1915) Giacomo aveva avuto modo di svelarsi alla compagna, non nascondendo quello che fu un tratto distintivo del suo carattere: era profondamente malinconico, triste, disilluso di se stesso e insoddisfatto di ciò che era e di ciò che faceva. E per questo sempre alla ricerca di qualcosa, mai quieto, sempre in movimento, in azione, ansioso di fare tutto e di arrivare dovunque (7). L’estate del 1914 segnava l’inizio della Grande Guerra e Giacomo assumeva una posizione di rifiuto irremovibile del conflitto, tanto da scrivere a Velia se non “convenisse provocare addirittura una insurrezione popolare” (8). Alla fidanzata che gli confidava di non capire perché spreccasse la sua intelligenza in un minuscolo paese, replicava, esprimendo la convinzione della necessità di una rivoluzione nazionale dal basso, dalla campagna alla città, segnando la distanza dall’idea prevalente del proprio partito che dovesse essere il grande centro con le fabbriche e il dinamismo della modernità a trascinare il resto del paese. Il 1915 vedeva l’ingresso dell’Italia nel conflitto, ma di esso e delle “Radiose Giornate di Maggio” non si ha nessuna traccia nelle lettere di Giacomo a Velia.

**DOPO** solo cinque mesi dal matrimonio, siamo nel giugno del 1916, si consumò l’episodio che condizionò la vita coniugale della coppia. Era in corso l’offensiva austriaca verso Vicenza e il Consiglio Provinciale di Rovigo inviava un messaggio alla città in pericolo. Durante la seduta Matteotti non solo precisò che la solidarietà non significava, da parte sua, adesione ad una guerra “infausta” ma respinse anche la proposta di Umberto Merlin di elargire un sussidio straordinario alle famiglie vicentine profughe nel Polesine. “A noi non importa che il nemico sia alle porte, siamo dei senza patria” e rivolgendosi ai consi-

*(Continua a pagina 13)*

**GIACOMO MATTEOTTI ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO CON LA MOGLIE VELIA TITTA** DI MARIA LORENZA MURTAS

glieri dei partiti avversari continuava "Siete degli assassini, dei barbari in confronto agli austriaci"(9).

La seduta fu sospesa e il giorno successivo venne avviata la pratica per allontanare Matteotti e mandarlo al confino, sebbene fosse stato precedentemente riformato e collocato in congedo illimitato.

Iniziava così il periodo siciliano (1916 - 1919) in cui Giacomo, impossibilitato a svolgere qualsiasi attività politica e pubblicistica, concentrò pensieri e sentimenti nella persona di Velia - ormai inamovibile ancora di salvezza - nella famiglia e nella nascita del figlio affettuosamente chiamato dai due "Strombolicchio"(10). In questa fase l'epistolario ci restituisce un Matteotti diverso, più sereno e pacato, capace di pensare a se stesso e agli eventi senza ansie e affanni. Riprese, inoltre, gli studi giuridici, licenziando saggi per "La rivista penale" e per "La rivista di diritto processuale", finalizzati a un più ampio studio sulla Cassazione che - queste erano le intenzioni di Giacomo - avrebbe dovuto aprirgli, nel dopoguerra, la strada alla libera docenza (11).

Gli ultimi due anni di guerra furono anni di silenzio forzato - anni di autocensura di un prigioniero consapevole di essere controllato - e di emarginazione totale, avulso completamente dalla realtà, non aveva contezza esatta di ciò accadeva al di là del mare. Il carteggio testimonia solo due sprazzi di conoscenza a fine novembre del 1917 e nell'agosto del 1918, quando espresse esplicitamente il proprio dissenso rispetto alla linea turatiana di sostegno alla patria in pericolo e la propria insofferenza per il non poter far sapere la propria contrarietà, pur sottolineando la disistima per la corrente massimalista (12).

**CON LA FINE** della guerra e la riconquista della libertà si apre una nuova fase. Congedato nella primavera del 1919, Matteotti riprese con fervore l'intensa attività politica e organizzativa nel Polesine. Il lettore si stupirà nell'apprendere che i due sposi continueranno a vivere separati, seppure sempre più uniti spiritualmente e moralmente. Le lettere a Velia cambiano nella forma e anche nella sostanza (13).

Sebbene la moglie, il figlio Giancarlo (Chicco o Chicchino) e gli altri due, nati successivamente, Matteo (Bughi)

(14) e Isabella (Cialda) (15) continuano a essere l'oggetto dei pensieri più teneri e affettuosi di Giacomo, è chiaro che - dal 1919 alla morte - in Giacomo riemerse prepotentemente il febbrile dovere dell'impegno politico.

Negli anni del dopoguerra i termini della lotta e delle idee furono affidati ai discorsi, agli interventi parlamentari e a un'intensissima attività pubblicistica. Il 1919 vide l'ingresso di Giacomo a Montecitorio a seguito delle elezioni politiche del 16 novembre. Matteotti fu il secondo degli eletti nel PSI nel collegio elettorale di Ferrara - Rovigo. Venne confermato nelle successive elezioni del 1921 e del 1924. Lavorò senza risparmiarsi, dedicando alla lotta politica un impegno totale.

In quattro anni di lavoro intervenne alla Camera ben 106 volte. E a Velia ne dava notizia senza particolari commenti. Solo il 27 giugno 1920, dopo il discorso contro l'insediamento del quinto e ultimo Governo Giolitti (giugno 1920 - luglio 1921), riferì alla moglie, con un motto di orgoglio, di aver ricevuto le congratulazioni di Meda e Nitti. Fu il discorso che lo lanciò sulla ribalta nazionale. Seguirono gli interventi contro il fascismo il 31 gennaio, il 10 marzo e ancora il 2 dicembre del 1921.

Nel 1921 il Polesine divenne l'epicentro di violentissime lotte tra fascisti e socialisti. Il deputato socialista è vittima di ripetute minacce ed aggressioni. In modo particolare il 12 marzo Matteotti viene rapito a Castelguglielmo dai fascisti, venendo ripetutamente minacciato di morte.

Dal tragico evento tornò vivo ma con l'ordine perentorio di lasciare definitivamente la provincia. Vittima sempre più frequentemente degli atti di violenza fascista, da Venezia mandò istruzioni alla moglie per l'invio delle lettere. Le stesse dovevano essere inserite in una busta infilata dentro una seconda busta ed indirizzate ad un altro nome. Nessuno, neanche il portalettere, doveva sapere dove stava vivendo. Alla madre raccomandava di scrivere a Velia con il cognome del cognato Steiner (16).

**GLI EVENTI** che precedono la Marcia su Roma e le vicende che caratterizzano il contesto politico nazionale, all'indomani dell'instaurazione del primo governo Mussolini, vedono

Matteotti impegnato in una strenua lotta, tesa a difendere la legalità e quei sempre più flebili simulacri istituzionali. Matteotti, in questa fase così intensa e tragica, avverte un profondo senso di solitudine in virtù del difficile concretizzarsi di solide convergenze politiche in funzione antifascista, ma soprattutto per le incertezze e le ambiguità nelle fila dei deputati socialisti riformisti. Non è un caso che Matteotti, in una lettera a Velia, si definì come il generale di "un esercito che continua a scappare" (17), in un momento in cui quanto mai necessario era il pieno sostegno del Partito socialista unitario, di cui era stato eletto segretario nel 1922. Solo all'interno del partito e lontano dagli affetti della famiglia si consuma l'ultima fase della sua esistenza. Il rapporto con Velia si era, infatti, appesantito nell'ultimo periodo a causa della prolungata lontananza.

Lasciata sola a crescere i figli, la scrittrice romana aveva iniziato a dare cenni di cedimento e ad assumere un atteggiamento sempre meno remissivo verso il marito. In occasione, infatti, dell'azione di sfiducia al Governo Bonomi, nel febbraio del 1922, gli aveva manifestato le proprie perplessità. "In certi casi ti comporti da ragazzo e me ne viene risentimento per la sola ragione che questo possa diminuire la serietà in cui si è saputo valere il tuo ingegno" (18). A stretto giro di posta, giungeva la replica del marito.

**MATTEOTTI**, da un lato, mostra incredulità nel vedere che la donna amata esprima risentimento nei suoi confronti, dall'altro, la accusa adducendo: "Certo tu sei molto lontana; e non soltanto quando io sono lontano" (19). Come sottolinea Romanato, la risposta di Velia fu una staffilata perché per la prima volta faceva notare al marito che la sua pretesa di essere sempre nel giusto era eccessiva e poco equilibrata (20). La moglie poneva sul piano caratteriale la stessa obiezione che gli avversari gli presentavano su quello politico. Da lì in avanti la donna avrebbe continuato a seguire le azioni politiche del marito solo ed esclusivamente dai giornali e, per salvaguardare l'equilibrio della coppia, avrebbe evitato qualsiasi commento agli eventi appresi dalla stampa. Esausta per quella vita che ormai sentiva come una "via Crucis" (21),

(Continua a pagina 14)

## GIACOMO MATTEOTTI ATTRAVERSO L'EPISTOLARIO CON LA MOGLIE VELIA TITTA DI MARIA LORENZA MURTAS

(Continua da pagina 13)

Velia sarebbe arrivata a persuadersi che “poche donne sarebbero [state] capaci di condurre neanche per una settimana una vita come questa” (22). Gli ultimi due anni del carteggio ci restituiscono l'affresco di un dramma personale, politico e familiare. Strazianti i riferimenti alla vita quotidiana, alle raccomandazioni per i figli, ai progetti per una vita familiare più serena e alla ricerca spasmodica di una casa a Roma, dove colmare l'assordante vuoto della continua separazione, dove riunirsi per sempre ed in cui ricercare “un angolo un po' caldo dove passare insieme un'ora di riposo e dove poter dire con serenità: ti ricordi?” (23).

Particolarmente struggenti sono, infine, le parole di Giacomo che, il giorno del suo trentasettesimo compleanno, diceva di sentire la vita scivolargli dalle mani: “Mi viene una grande paura del tempo che passa così celere; di tutto ciò soprattutto, anzi quasi solamente che mi ha tolto e mi toglie di te, del tuo amore, della tua persona, del tuo affetto. Mi pare che forse è l'unica cosa che irrimediabilmente perdo; e guardo meno certo al futuro[...]” (24). Nell'amara consapevolezza del politico socialista emerge il prezzo che la strenua ed infaticabile lotta politica aveva rappresentato nella sua esistenza. Sull'altare del senso del dovere aveva, infatti, sacrificato l'affetto per la moglie e per i figli. La passione per la politica aveva prevalso sui sentimenti e sugli affetti.

Nelle sue parole traspariva la consapevolezza di aver perso una dimensione che non poteva più recuperare. L'incertezza del futuro, a cui fa riferimento, è figlia non solo della flebile speranza di intervenire efficacemente sulla scena politica, ma soprattutto del malinconico rimpianto per quel che la sua vita poteva essere e non è stato (25). ■

## Note

1 - Maria Lorenza Murtas è laureata in Storia presso l'Università degli Studi di Milano. Ha lavorato presso la Fondazione Antonio Segni, collaborando al riordino e all'inventarizzazione del suo Archivio, dedicandosi in modo particolare all'opera di schedatura. Tra i suoi scritti possiamo ricordare il “Segretario della transizione” e il “Presidente dei momen-



La pietra che separa Mussolini dal popolo italiano (Scalari su “Avanti!”, 17.10.1924). Credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati.

< [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_1.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_1.html) >

ti difficili”. Il rapporto tra Aldo Moro e Antonio Segni presentato in occasione del Convegno “Studiare Aldo Moro per capire l'Italia”, tenutosi a Roma nel maggio del 2013. Attualmente lavora presso l'Ufficio del Protocollo del Comune di Genova. (Red.)

2 - cfr. Recensione di J. Tisato a G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Longanesi, 2011, in “Archivio Storico Italiano”, vol. 170, n. 3 (633) (luglio-settembre 2012), pp. 583-584

3 - Il carteggio copre l'arco cronologico che va dal 1912, anno dell'incontro a Boscolungo, al 1924. In tutto ci sono pervenute 449 lettere di Giacomo e 214 di Velia. Cfr. *Giacomo Matteotti. Lettere a Velia*, a cura di S. Carretti, Pisa, Nistri - Liski Editori, 1986 e *Velia Titta Matteotti. Lettere a Giacomo*, a cura di S. Carretti, Pisa, Nistri - Liski Editori, 2000.

4 - G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Milano, Bompiani, 2024, p. 209.

5 - Velia, orfana di madre e abbandonata dal padre, era stata allevata da uno dei fratelli maggiori, il noto baritono Titta Ruffo. Frequentò istituti scolastici cattolici e fu a un passo dal prendere i voti. Appassionata di letteratura, aveva dato alle stampe due raccolte di poesie nel 1908 e il romanzo *L'idolatra* con lo pseudonimo di Andrea Rota nel 1920. Per un profilo biografico si veda A. Aghemo, *Velia Titta Matteotti: uniti in qualsiasi lotta* in “Tempo Presente”, n. 478 - 480, ottobre - dicembre 2020, pp.

73-84. Si veda anche L. Fagiolini, *Velia. La dignità contro il regime*, Roma, In-trecci Edizioni, 2022.

6 - Lettera di Velia, 7 - 8 gennaio 1916, in *Velia Titta Matteotti* cit.

7 - G. Romanato, *Un italiano diverso* cit., p. 232.

8 - Lettera di Giacomo, agosto- settembre 1914 e ancora 3 settembre 1914, in *Giacomo Matteotti* cit.

9 - G. Romanato, *Un italiano diverso* cit., p. 214.

10 - Il nomignolo ricorre più volte; tra le tante si veda la lettera di Giacomo del 25 marzo 1917, in *Giacomo Matteotti* cit.

11 - G. Romanato, *Un italiano diverso* cit., pp. 256-259. In merito alla volontà di intraprendere la carriera universitaria, dopo la guerra, si veda anche la lettera di Giacomo a Velia, Campo Inglese, 25 marzo 1917, in *Giacomo Matteotti* cit.

12 - Lettera di Giacomo, novembre 1917 e agosto 1918, in *Giacomo Matteotti* cit.

13 - S. Caretti, *Introduzione a Giacomo Matteotti* cit., p. 24.

14 - Matte Matteotti nacque il 17 febbraio 1921. Cfr. Lettera di Giacomo, 15 aprile 1921, in *Giacomo Matteotti* cit.

15 - Isabella Matteotti nacque nell'agosto del 1922. Cfr. Lettera di Velia, 16 maggio 1923, in *Velia Titta Matteotti* cit.

16 - Lettera di Giacomo, 18 aprile 1921, in *Giacomo Matteotti* cit.

17 - Lettera di Giacomo Matteotti a Filippo Turati, 19 marzo 1924 in G. Matteotti, *Epistolario. 1904 - 1924*, a cura di S. Caretti, Pisa, Plus Edizioni, 2012, pp. 235-242.

18 - Lettera di Velia, 21 febbraio 1922, in *Velia Titta Matteotti* cit.

19 - Lettera di Giacomo, 23 febbraio 1922, in *Giacomo Matteotti* cit.

20 - G. Romanato, *Un italiano diverso* cit. p. 375.

21 - Lettera di Velia, 27 luglio 2022, in *Velia Titta Matteotti* cit.

22 - Lettera di Velia, 19 giugno 1923, in *op. cit.*

23 - Lettera di Velia, ottobre - novembre 1922, in *op. cit.*

24 - Lettera di Giacomo, 22 maggio 1922, in *Giacomo Matteotti* cit.

25 - Tale senso di rammarico è espresso in una lettera a Luigi Lucchini, in cui Matteotti afferma che la sua vita sarebbe potuta essere diversa se, per senso del dovere, non avesse scelto “di restare al posto più pericoloso, per rivendere [...] i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna”. Cfr. Lettera di Giacomo a Luigi Lucchini, maggio 1924, in G. Matteotti, *Epistolario. 1904 - 1924* cit. p. 253.

## LA FUNZIONE EMANCIPATRICE DELL'ISTRUZIONE NEL PENSIERO DI GIACOMO MATTEOTTI

# LO "STRUMENTO PRIMO E VALIDISSIMO"

di CARLO MERCURELLI

Nel corso della sua intensa militanza politica, Matteotti non ha elaborato quella che potrebbe definirsi una vera e propria riflessione relativa al compito decisivo che l'istruzione è chiamata a ricoprire nello sviluppo di una società.

Negli scritti e nei numerosi interventi pubblici, che abbracciano molteplici aspetti della questione educativa, si può, tuttavia, individuare tanto la dimensione assiologica, che il politico polesano attribuisce all'istruzione, quanto la concreta azione da operare, affinché i vantaggi prodotti dalla stessa siano estesi a tutti i cittadini (1).

A tal proposito lo storico Stefano Caretti mette in evidenza come Matteotti fosse, da un lato, "convinto del potente valore di progresso civile e di elevazione umana rappresentato dall'istruzione", dall'altro, che percepisse "il problema della scuola come un problema di giustizia sociale e quindi decisamente politico", proponendo soluzioni che potessero incidere "là dove più evidenti erano i guasti, e più insopportabili le contraddizioni", con l'intento di "soddisfare le sempre più pressanti esigenze di cultura dei lavoratori" (2).

Nel saggio cercherò di prendere in esame l'azione che Matteotti ha svolto a sostegno dell'educazione, soffermandomi su alcuni dei momenti più rilevanti del suo impegno, lungo l'arco della sua carriera politica.

**BENCHÉ** Matteotti, come detto, non abbia affrontato il tema dell'educazione attraverso una sistematizzazione teorica - poiché la sua opera si è sviluppata eminentemente sul terreno della prassi politica, puntando a migliorare ed ampliare le basi del sistema scolastico italiano - nelle *Direttive del Partito Socialista Unitario* del 1923 possiamo cogliere le linee programmatiche che Matteotti, segretario nazionale del PSU, redige sui punti cardine del progetto di società auspicato. La parte conclusiva del documento, dedicata a "La Cultura del popolo", sottolinea il rilievo che l'istruzione ricopre nella missione riformatrice del Socialismo. Matteotti chiarisce come l'educazione dei lavoratori costituisca lo "strumento primo e validissimo della loro emancipazione, condizione prima dell'albeggiare della loro coscienza di classe; requisito e mezzo indispensabile per dare

vita durevole alle loro organizzazioni", oltre che base di partenza per "un mondo più consapevolmente e liberamente umano e civile" (3). Tale è l'importanza che "l'elevazione morale dei lavoratori" riveste per il Partito Socialista Unitario, che Matteotti afferma come essa rappresenti "il primo e l'ultimo anello della catena dei nostri principii e dei nostri atti".

All'istruzione, infatti, Matteotti assegna una funzione propulsiva ed altamente emancipatrice, in quanto essa è "coefficiente ed impulso di ulteriori conquiste economiche e sociali per la classe lavoratrice"; attraverso l'educazione, infatti, si pongono le basi per aspirare a "una esistenza più alta e più degna" e soprattutto a "una più elevata coscienza di sé e del diritto e del dovere e della vita morale" (4).

Maurizio Degl'Innocenti sottolinea come la considerazione matteottiana dell'educazione intensa come "il primo e l'ultimo anello della catena dei nostri principii e dei nostri atti" si iscriva nella tipica "vocazione pedagogica della socialdemocrazia europea", che perseguiva la "mobilitazione di massa al fine di allargare e consolidare dal basso e in forma democratica la cittadinanza politica e sociale". Lo storico italiano, infatti, mette in luce come l'istruzione aprisse "un percorso di inclusione contro le barriere sociali e i pregiudizi", in quanto "diffondeva i semi di una società migliore", poiché educa "a agire in e per la libertà".

Non era solo un veicolo indispensabile di mobilità sociale e economica a vantaggio del singolo individuo o di gruppo (ad esempio, il proletariato) ma anche della società nel suo insieme, perché senza conoscenza e competenza non ci sarebbero stati sviluppo né tantomeno capacità di competere con i paesi civili del mondo" (5). L'impegno di Matteotti per il riscatto dei lavoratori attraverso l'istruzione, si declina in una instancabile serie di iniziative. Il suo attivismo

muove i primi passi, agli inizi del Novecento, nella lotta all'analfabetismo e nella direzione di misure che favorissero l'istruzione popolare e l'edilizia scolastica (6).

**L'INTENTO** precipuo del politico veneto era quello di fare degli operai e dei contadini dei cittadini a pieno titolo in grado di partecipare alla vita della comunità in cui vivevano e di poter arrivare ad assumere incarichi nei municipi, nelle società cooperative e nello stesso partito socialista (7). In un scritto del 1920, curato dalla Lega dei Comuni Socialisti, Matteotti interviene affermando come rispetto a concetti quali "*Patrimonio, Bilancio, Conto Residui, Imposte*" sia presente nella base del partito l'idea che "si tratti di cose difficilissime [...] da abbandonarsi agli impiegati comunali o governativi". Secondo l'intellettuale rodigino, invece, erano da considerarsi come "cognizioni assolutamente indispensabili per bene condurre qualsiasi amministrazione" e perciò i lavoratori dovevano "impadronirsi di questa materia, così come essi conoscono l'uso del martello, l'uso dell'aratro o l'uso di una macchina delle officine" (8).

Se negli anni che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale, l'azione di Matteotti si concentra sull'annosa piaga dell'analfabetismo, attivandosi per la costruzione di nuovi fabbricati scolastici, asili nido, scuole serali e popolari e cercando di avocare la questione educativa alle amministrazioni comunali, con l'entrata in guerra dell'Italia e la conseguente esperienza del duro e solitario esilio in Sicilia, emerge l'inclinazione pedagogica del politico socialista. Dal carteggio con la moglie Velia Titta si viene a conoscenza dell'impegno di Matteotti nella non semplice pratica di alfabetizzazione dei soldati (9), del senso di delusione per coloro che si ritirano (10) e dello

(Continua a pagina 16)

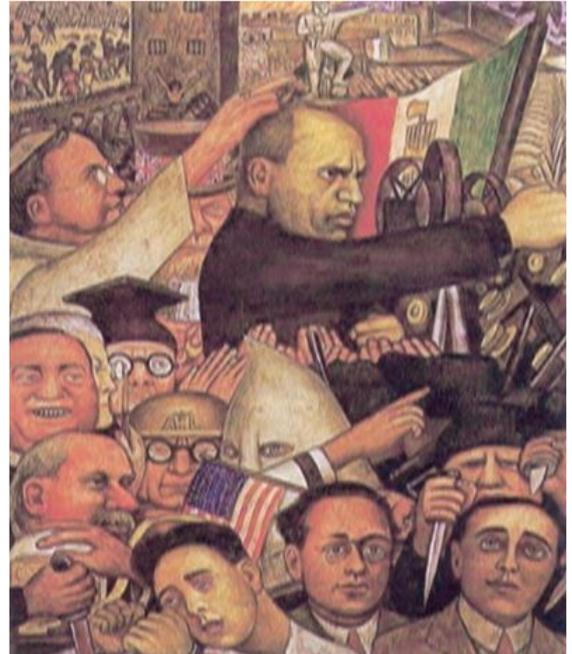
## LO “STRUMENTO PRIMO E VALIDISSIMO” DI CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 15)

sforzo che deve produrre, al punto da tralasciare i suoi studi (11). Il suo desiderio di insegnare, durante il confino, si esplica anche con i fanciulli, in modo particolare con il “nipotino del capitano” (un ragazzino, orfano del padre, a cui Matteotti fa ripetizioni di latino) e con “Nicola” (13). Particolarmente significativo è il rapporto che il politico socialista instaura con quest’ultimo, bimbo di umilissime origini, oggetto di irrisione generale per il suo aspetto fisico, ma particolarmente desideroso di apprendere.

Matteotti comprende l’interesse del fanciullo e al tempo stesso le difficoltà che le sue condizioni rappresentano per il prosieguo del suo percorso formativo (14). In merito al senso complessivo dell’impegno del maestro Matteotti durante l’esperienza siciliana, Caretti afferma: “l’assillo didattico [...] mantenuto vivo persino nell’esilio [...] manifesta allo scoperto la sua profonda matrice umanitaria, la sua primaria motivazione sociale, la sua fiducia nella virtù di riscatto e di giustizia o anche solo di umano conforto della scuola purché fondata su sentimenti fortemente altruistici da parte degli insegnanti, sui loro sensibili comportamenti verso gli alunni più diseredati e vulnerabili” (15).

Nell’infuocato clima del primo dopoguerra e negli anni che conducono all’ascesa del fascismo, nell’agenda politica di Matteotti la questione educativa ricopre sempre un posto di riguardo. Negli interventi parlamentari, nel dibattito interno al partito e nella concreta azione nel suo collegio elettorale, il deputato socialista si concentra sui problemi della scuola elementare e dell’istruzione popolare (16). Con l’avvento di Mussolini al potere ed il progressivo sgretolarsi delle istituzioni liberali, l’impegno di Matteotti a sostegno della scuola, quale base imprescindibile per una società democratica, non cedono il passo al clima di emergenza che caratterizza il Paese in quella lugubre vigilia. Il deputato socialista, infatti, come sottolinea Caretti, non si limita, “a sollecitare l’applicazione tempestiva delle leggi già approvate e sempre disattese e a sostenere l’esigenza di adeguate riforme strutturali nell’ambito degli asili, delle scuole elementari e dell’istruzione popolare [...]”; egli in verità si spinge anche oltre, rifiu-



Diego Rivera, *Mussolini in New Workers School New York* (1933). Credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati. < [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_5.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_5.html) >

tando l’opinione largamente diffusa che dovessero esistere stabilmente, come entità separate e incommunicabili, una istruzione superiore per la borghesia e una istruzione limitata e di grado inferiore per il proletariato” (17).

Il punto più alto della sua battaglia contro una scuola classista si articola nel duro attacco rivolto, in sede parlamentare e pubblicistica, alla Riforma Gentile. Nel noto scritto *Un anno di dominazione fascista*, al capitolo XI, dedicato alle Scuole, l’autore affronta numerosi argomenti, tra i quali, l’Università e i nuovi programmi d’insegnamento, il riordino della scuola media, l’introduzione di nuovi ordini di scuola, la situazione delle scuole elementari e le disposizioni relative al giuramento politico per tutti gli insegnanti.

**MATTEOTTI** stigmatizza, in modo particolare, la decisione di attribuire al governo la nomina dei rettori, dei presidi e dei professori, oltre che l’approvazione dei programmi d’insegnamento universitario da parte del “Consiglio Superiore della P.I., nominato completamente dal ministro”. Parimenti pericolosa è l’introduzione di “una polizia interna universitaria [...] formata dagli impiegati di Amministrazione e dai bidelli (18)”. Nella lucida disamina Matteotti, con sconcerto, mette in luce come nella riforma Gentile non sia stato dato ade-

guato impulso alla scuola professionale e alla scuola normale che doveva “formare i maestri per le scuole elementari frequentate dai lavoratori”.

Particolarmente perniciose, infine, sono le scelte di imporre l’insegnamento religioso cattolico nelle scuole elementari, l’introduzione “di una filosofia di Stato nelle secondarie” ed il “*giuramento politico*” imposto a tutti gli insegnanti, anche universitari”, mettendo così al bando la laicità della scuola di ogni ordine e grado (19).

Fino alla primavera del 1924 Matteotti si impegnerà a fondo sulla questione scolastica e cercherà di contrastare gli effetti della riforma Gentile e i profondi squilibri che caratterizzavano la cultura in Italia. Occorreva a suo giudizio modificare radicalmente il profondo divario tra “l’alta e la minore cultura”, operare una netta inversione di una situazione drammaticamente polarizzata, in modo particolare nelle regioni meridionali del Paese, dove escludendo “il gruppo intermedio dei sensali d’ogni commercio e dei parassiti che a biglietti di raccomandazione si disputano i piccoli impieghi pubblici, gli uomini sono o *dottori o analfabeti*” (20). Per avviare un cambio di direzione atto a correggere l’evidente sproporzione tra studenti universitari e alunni delle elementari e delle medie inferiori e superiori, era improrogabile avviare una riforma del profilo stesso

(Continua a pagina 17)

## Lo “STRUMENTO PRIMO E VALIDISSIMO” DI CARLO MERCURELLI

dello Stato, che facesse proprio un principio che Matteotti sosteneva già a conclusione del suo percorso formativo. Nella già citata tesi di laurea, Matteotti, infatti, sosteneva: “Per l’Italia Nostra, troppo ricca di delinquenti e di analfabeti insieme [...] crediamo all’utilità dell’istruzione, crediamo [...] che sol chi conosce il bene possa operare il bene, crediamo all’istruzione capace di richiamare a più larghi orizzonti il pensiero e l’attività umana, crediamo che essa possa insegnare l’altruismo come l’ottima forma di egoismo” (21). ▀

### Note

1. Nell’articolo vengono affrontate questioni complesse quali l’analfabetismo, l’istruzione popolare, l’insegnamento e la centralità dell’educazione nella costruzione di una società autenticamente democratica. Nello scritto non viene fatto riferimento al dibattito su tali temi, negli anni dell’età giolittiana e nei primi decenni del Novecento. Non ci si sofferma sulla serie di riflessioni ed elaborazioni teoriche nel campo della “sinistra storica” e della galassia liberale e cattolica.

Per un approfondimento sulla questione educativa e sul grande dibattito pedagogico del tempo si vedano: P. Zamperlin Turus, *Il Psi e l’educazione: alle origini di un impegno (1892-1914)*, Bologna, Patron, 1982; D. Bertoni Jovine, *Storia dell’educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965; G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, La Scuola, 1990; F. M. De Sanctis, *L’educazione degli adulti in Italia 1848-1976*, Roma, Editori Riuniti, 1978; G. Petracchi, *Educazione degli adulti, educazione popolare, educazione permanente*, Brescia, La Scuola, 1972; V. Fiorelli (a cura di), *La nazione tra i banchi: il contributo della scuola alla formazione degli italiani tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2012; E. Catarsi, *L’educazione del popolo: momenti e figure dell’istruzione popolare nell’Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia 1985; G. Inzerillo, *Storia della politica scolastica in Italia. Da Casati a Gentile*, Roma, Editori Riuniti, 1974; G. Chiosso, *Alfabeti d’Italia. La lotta contro l’ignoranza nell’Italia unita*,

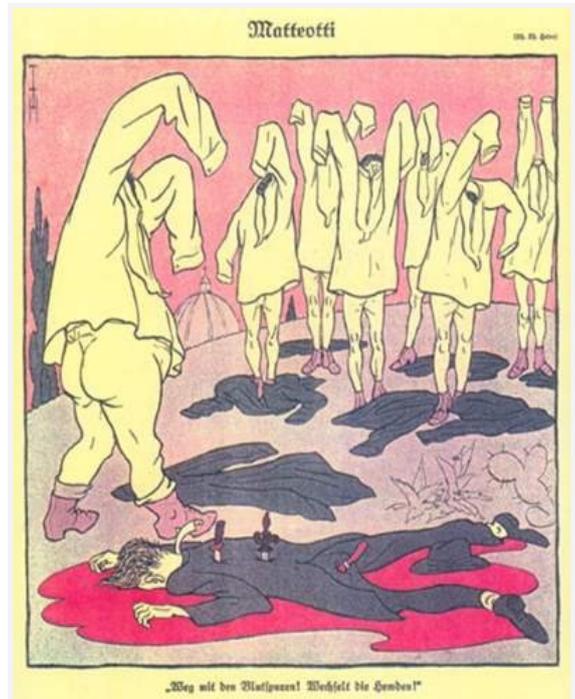
Heine sul “Simplicissimus” di Monaco.

Credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati.

< [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_7.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_7.html) >

La rivista è consultabile in:

< <https://archive.org/details/simplicissimus-magazine/Simplicissimus.%20Year%201/> >



Torino, Sei, 2011; G. Langella, *De Amicis e la pedagogia nazionale: i racconti mensili di Cuore*, in «Italianistica», volume 2, numero XL (2011), pp. 117-126; M. Bendiscioli, *La sinistra storica e la scuola*, in “Studium” LXXIII (1977), pp. 447-466; G. Verucci, *Azione educativa e movimenti politici in Italia fra Ottocento e Novecento*, in “Studi Storici”, IXL (1998), 745-765; P. Guarneri, *Filosofia e scuola nell’età giolittiana*, Torino, Loescher, 1980; T. Tomasi, *Istruzione popolare e scuola laica nel socialismo riformista* in AA.VV., *Scuola e società nel socialismo riformista. Battaglie per l’istruzione popolare e dibattito sulla “questione femminile”*, Firenze, Sansoni, 1982; S. Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell’Italia liberale. Discussioni e ricerche*, Milano, Franco Angeli, 1986; E. Catarsi - G. Genovesi (a cura di), *Educazione e socialismo in cento anni di storia d’Italia (1892-1992)*, Ferrara, Corso, 1993.

2. G. Matteotti, *Sulla scuola*, a cura di Stefano Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, p. 19.

3. *Direttive del Partito Socialista Unitario Italiano*, 2ª Edizione, Giornale “Giustizia”, Milano, Biblioteca di Propaganda de “La Giustizia”, N. 3, 1923.

<http://www.fondazionestudistoriciturati.it/matteotti-90/matteotti-90-2/>

[immaginidocumenti/psu\\_1/psu\\_1\\_direttive/](#)

4. *Direttive* cit.

5. M. Degl’Innocenti, *La scuola. Per un sistema di istruzione integrato e permanente*, in a cura di Fondazione Giacomo Matteotti e Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, *Matteotti 100. Nelle scuole. I giovani e la lezione civile, morale e politica di un martire per la democrazia*, Roma, Edizione della Fondazione Giacomo Matteotti - ETS, Seconda Edizione, 2022, pp. 69-70.

6. In realtà l’interesse di Matteotti per la dimensione educativa è già vivo ben prima dell’inizio della sua militanza politica. Nella sua tesi di laurea, infatti, sono presenti riflessioni sulla centralità dell’istruzione nel percorso di recupero e reinserimento nella società dei giovani che hanno conosciuto esperienze detentive. Nello scritto del 1907 il giovane Matteotti afferma: “quando si cominceranno a scernere le varie categorie di delinquenti, trattando e facendo lavorare gli inadatti alla società degli onesti, addestrando ad una professione e coltivando l’intelligenza dei migliori, dei degni e capaci di emenda, di ritorno alla vita libera ed onesta, allora l’istruzione assumerà nelle carceri uno dei più alti ed utili uffici”. cfr. G. Matteotti, *La recidiva. Saggio di revisione critica con*

(Continua a pagina 18)

## LO “STRUMENTO PRIMO E VALIDISSIMO” DI CARLO MERCURELLI

(Continua da pagina 17)

*dati statistici*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1910, p. 229. Sul rilievo dell'istituzione scolastica, quale strumento fondamentale per il recupero del reo, Matteotti dedicherà diversi interventi parlamentari, sottolineando la centralità della funzione degli istituti carcerari, come palestra di redenzione e di rieducazione.

Particolarmente significativa, a dimostrazione dell'importanza attribuita alla dimensione educativa nel progresso generale della società, è stata la scelta di inserire, a partire dal 1919 -come ricorda Alberto Aghemo, nella cerimonia del Premio Matteotti 2021- "nella manichetta de "La Lotta", organo dei socialisti del Polesine, una frase di Victor Hugo che ci restituisce, con l'ottimismo del socialismo delle origini, una solida fede nel progresso sociale e culturale dell'uomo: 'Ogni scuola che si apre è la porta di un carcere che si chiude'".

<https://fondazionematteotti.altervista.org/premio-giacomo-matteotti-2021/>

7. Stefano Caretti, a tal proposito, mette in luce come Matteotti, conclusa la sua formazione universitaria, decida di rinunciare "a riconoscimenti accademici" e di mettere "subito al servizio della militanza politica" la sua "rigorosa dottrina giuridica e [...] preparazione amministrativa ed economica", con la precisa volontà di lavorare all'"educazione delle plebi, al loro riscatto dall'ignoranza, e all'addestramento professionale di quei socialisti che si trovavano a ricoprire cariche pubbliche". cfr. G. Matteotti, *Sulla scuola* cit. p. 17.

Considerazioni analoghe esprimeva nel luglio del 1924, sulla rivista "Critica Sociale" l'ex deputato socialista Giovanni Zibordi. Nell'analisi del politico patavino sul personale politico socialista nella valle Padana - spesso caratterizzato da "agitatori" poco responsabili ed improvvisati"- emerge come fosse "bello vedere" il giovane Matteotti, "che avrebbe potuto avere una cattedra d'economia, divulgare praticamente il suo utile insegnamento ai capi lega e ai bifolchi per le loro battaglie con gli Agrari". L'ex direttore de "La Giustizia" di Reggio Emilia ricorda come la vita di Matteotti, per un lungo tempo, sia stata un autentico magistero al servizio dei braccianti e delle "loro lotte

per il miglioramento dei salarii", una preziosissima guida per "i Nuovi Sindaci, i neonati Assessori dei piccoli Comuni rurali, perché entro le linee segnate dalla legge rinnovassero la vita municipale, perché in quei vecchi schemi e ordinamenti versassero lo spirito giovine e il fervido sangue della classe lavoratrice". cfr. G. Zibordi, *Un uomo d'eccezione*, in "Critica Sociale", Anno XXXIV, numero 13, 1-15 luglio 1924, p. 201. [www.bibliotecaginobianco.it/flip/CSO/CSO34-1300/6/](http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/CSO/CSO34-1300/6/) G. Matteotti, *Ordinamento finanziario del Comune*, in *Alla Conquista del Comune. Manuale per gli amministratori degli Enti locali*, Milano, Società Editrice Avanti!, 1920, p. 27. [http://bd.fondazionegramsci.org/bookreader/libri/Ps\\_2\\_29\\_Manuale\\_per\\_gli\\_amministratori\\_degli\\_enti\\_locales.html#page/20/mode/1up](http://bd.fondazionegramsci.org/bookreader/libri/Ps_2_29_Manuale_per_gli_amministratori_degli_enti_locales.html#page/20/mode/1up)

9. Matteotti, infatti, scrive: "Oggi finalmente la scuola ha avuto il definitivo consenso, ma pensa che intendevano farla con una sola lavagna e i soldati in piedi, senza carta né penne". cfr. G. Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di S. Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1986, p. 183.

10. Matteotti con amarezza ammette: "Tra i miei scolari c'è già chi comincia a ritirarsi: peccato; sarei stato contento di aver proprio insegnato a leggere e scrivere a un buon gruppo. Ma forse sono troppo vecchi". cfr. G. Matteotti, *Lettere a Velia* cit. p. 187.

11. "Oggi ho fatto troppa scuola e ora sono stanco. Un altro giorno dovrò stare attento e limitarmi, se no riesco allo scopo contrario, di limitare cioè ancora più il mio studio". cfr. G. Matteotti, *Lettere a Velia* cit., p. 190.

12. *op. cit.*, pp. 240-241.

13. *op. cit.*, p. 276.

14. *op. cit.*, pp. 276-277 e p. 282.

15. *op. cit.*, p. 26.

16. Tra i numerosi interventi di Matteotti, possiamo ricordare quello apparso a pagina 3 de "La lotta" del 3 gennaio 1920. Il politico socialista, tanto per i comuni retti dal commissario regio o prefettizio, quanto per quelli amministrati dal partito socialista o da altri partiti, sostiene la necessità dell'"immediata apertura di scuole serali". Secondo Matteotti, infatti, "non ci sono più scuse che tengano" dinanzi al bisogno di sostenere la cultura popolare. Nello specifico, Matteotti offre indicazioni ri-

spetto a problemi pratici, come ad esempio, la mancanza di spazi e di personale docente, il sovrannumero degli alunni, la scelta dei libri di testo e dei fondi necessari per avviare i corsi, per evitare "ogni intralcio burocratico". cfr. G. Matteotti, *Comuni e scuole*, in "La lotta", Anno XXI, n. 1, 3 gennaio 1920, p. 3. <https://www.casamuseogiacomomatteotti.it/wp-content/uploads/giornali/la-lotta/la-lotta-1920-01-03-1.pdf>

Analogo impegno Matteotti lo esprime per scuole materne ed elementari. In un articolo del 25 settembre del 1920, l'autore, rivolgendosi ai compagni di partito, alle organizzazioni, ai maestri e agli amministratori, mette in luce senza mezzi termini che l'istruzione elementare nella provincia di Rovigo "è trascurata in maniera vergognosa". Matteotti mette a nudo le carenze strutturali del sistema, denunciando quelle che oggi verrebbero definite come classi pollaio. Il politico socialista, infatti, sottolinea come "i due terzi dei nostri maestri elementari devono insegnare a oltre cinquanta alunni per ciascuno, un buon terzo insegna a oltre settanta alunni, e vi sono quasi 50 maestre costrette ad impartire lezione a oltre cento fanciulli!". Nell'articolo, l'autore elenca il numero degli insegnanti che occorrono per ogni paese della provincia e avanza proposte pragmatiche per affrontare l'annoso problema della mancanza di aule, vista la lentezza con cui governo ed organi periferici adempiono ai loro doveri. Cfr. G. Matteotti, *Per le scuole elementari*, Anno XXI, n. 39, 25 settembre 1920, p. 3. <https://www.casamuseogiacomomatteotti.it/wp-content/uploads/giornali/la-lotta/la-lotta-1920-09-25-1.pdf>

17. *op. cit.*, p. 37.

18. G. Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Arnaldo Forni Editore, p. 25. <https://www.casamuseogiacomomatteotti.it/wp-content/uploads/libri/M21-AnnoDominaziFascista.pdf>

19. *op. cit.*, p. 26.

20. G. Matteotti, *Spunti universitari*, in "Critica Sociale" a. XXXIX (1919), n. 11, pp. 138.

<https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/CSO/CSO29-1100/14/>

21. G. Matteotti, *La recidiva* cit., p. 230.

**M**assimo Valpiana è giornalista, presidente nazionale del Movimento Nonviolento, responsabile della Casa per la nonviolenza di Verona e direttore della rivista mensile "Azione nonviolenta", fondata nel 1964 da Aldo Capitini. Obiettore di coscienza al servizio e alle spese militari, ha partecipato nel 1972 alla campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. È membro del comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer e ha fatto parte del Consiglio della *War Resisters' International* di Londra e dell'Ufficio Europeo dell'Obiezione di Coscienza di Bruxelles. Ha curato con Marzio Marzorati l'opera Alexander Langer, *Una buona politica per riparare il mondo* (Rimini, Interno4 Edizioni, 2019) e nel 2017, per Cierre Edizioni, il libro Alexander Langer. *Fare la pace. Scritti su «Azione nonviolenta» 1984-1995.* (Red.).

**Dottor Valpiana, voglio, prima di tutto, ringraziarla per aver accettato l'invito de "Il Senso della Repubblica". Nel centenario dell'assassinio di Matteotti vorrei discutere con Lei su taluni aspetti dell'opera del politico socialista, partendo dal libro di Daniele Lugli, *Giacomo Matteotti, obiettore di coscienza* (Edizioni del Movimento Nonviolento, Verona 2021).**

**Uno dei punti su cui l'autore sofferma maggiormente la sua analisi è la vicinanza che Capitini manifesta nei confronti dell'opera di Matteotti. Benché studiosi come Furiozzi e Tamburrano giudichino una forzatura il parallelo tra l'azione del politico veneto e la prassi nonviolenta, non si possono non mettere in luce le numerose citazioni ed elogi che l'intellettuale umbro esprime verso Matteotti in numerosi scritti e la scelta di concludere la I Marcia specifica del Movimento Nonviolento, nell'aprile del 1965, dinanzi al cippo, posto sul Lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma.**

**A suo giudizio l'opposizione alla guerra che Matteotti ha espresso tanto durante la campagna di Libia, quanto nel primo conflitto mondiale, può essere ricondotta alla nonviolenza, visto che il politico rovigheuse usò "tutti gli strumenti che il diritto consente (scritti, propaganda, azioni)" si oppone "a ogni sua violazione, a ogni restrizione della possibilità di manifestazione anche in tempo di**

## UNA PROSPETTIVA NONVIOLENTA

INTERVISTA A MASSIMO (MAO) VALPIANA A CURA DI C.M.



Vignetta di Albert Pieter Hahn sul "Notenkraker" di Amsterdam. (credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati) [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_6.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_6.html)

**guerra"; trovando "il modo di non rinunciarvi anche di fronte ai divieti"?**

Grazie a voi de "Il Senso della Repubblica" per questa occasione che mi offrite di dare un piccolo contributo all'importantissimo centenario della morte del grande Giacomo Matteotti. Non so se possiamo definire Matteotti come un "nonviolento", nel senso che diamo oggi a questa parola. Iscrivere d'ufficio, a posteriori, una persona ad un movimento, rischia di essere un'operazione arbitraria. Per il rispetto che ho dell'esperienza umana e politica del socialista Matteotti, preferisco non pronunciarmi ancora, anche se sarei tentato di dare una risposta positiva. Quello che però di certo possiamo dire, è che molti nonviolenti del passato, per dare un orientamento alle loro scelte nonviolente e antimilitariste si sono ispirati direttamente a Giacomo Matteotti: Claudio Baglietto, Ada Costa, Silvano Balboni, Aldo Capitini. In questo senso certamente possiamo definire Matteotti come un maestro di nonviolenza. Un sicuro riferimento per la radicale scelta di Silvano Balboni (1922 - 1948), al momento della di-

serzione e poi nell'impegno per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, dell'opposizione intransigente alla guerra è Giacomo Matteotti. Il suo pensiero e la sua azione sono da Silvano ben conosciuti sia nell'ambiente familiare che nella frequentazione della maestra Alda Costa (1876 - 1944), socialista, martire antifascista. L'impegno per la pace della maestra è continuo e radicale, prima degli interventi dell'Italia nelle guerre per impedirli, durante le guerre per attenuarne gli effetti nefasti, con gli scritti e l'azione, pubblica e clandestina quando non possibile altrimenti.

Perseguitata in ogni modo dai fascisti non risparmiò in nulla la propria vita, ma ebbe sempre pieno rispetto di quella altrui. Anche per Aldo Capitini (1899 - 1968) quello di Matteotti è stato, ed è rimasto per tutta la vita, un riferimento imprescindibile. Per quanto specificamente attiene la sua opposizione alla guerra in *Antifascismo tra i giovani* Capitini riferisce della lezione da Matteotti appresa e ai giovani da lui riproposta, richiamandosi al noto intervento del politico veneto, intitolato *Dal punto di vista del nostro partito*, comparso sulle colonne di "Critica Sociale" (1-15 febbraio 1915).

Nella stessa opera, Capitini mette in luce come: "Dà una grande forza rileggere oggi ciò che di Matteotti scrisse Piero Gobetti: "La protesta della guerra come violenza non era disfattismo, ma un atto di fede ideale: bisogna saper vedere in Matteotti, giurista, economista, amministratore, uomo pratico, queste pregiudiziali di disperata utopia, di assoluto idealismo, di reazione assurda contro la grettezza filisteica dei falsi realisti. La generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta" (1).

Quanto a Balboni già si è detto che nel primo numero de "L'idea socialista" riproduce un pezzo del lungo articolo che Piero Gobetti aveva dedicato all'amico Giacomo e lo intitola

(Continua a pagina 20)

## UNA PROSPETTIVA NONVIOLENTA. INTERVISTA A MASSIMO (MAO) VALPIANA

(Continua da pagina 19)

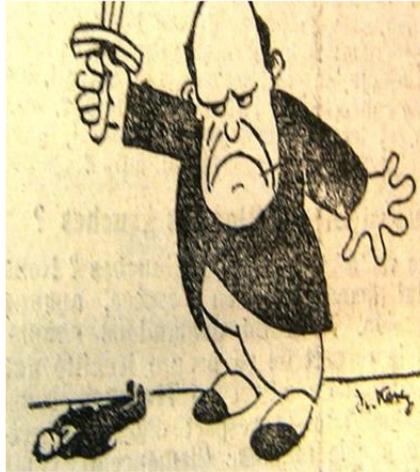
“L’obiettore di coscienza”. Nel testo riprodotto addirittura sostituisce alla parola “pacifista” usata da Gobetti l’espressione “obiettore di coscienza”, che gli parve evidentemente più appropriata.

A distanza di più di un secolo le riflessioni di Matteotti sulla prima guerra mondiale rivestono un’attualità ed una lucidità sorprendenti. Nelle sue considerazioni emerge una grande senso di lungimiranza politica in merito agli obiettivi che occorre raggiungere per la classe lavoratrice, partendo dalla centralità dell’opposizione alla prima guerra mondiale.

Di lì a qualche mese, con l’approrsimarsi dell’ingresso del Regno d’Italia nella Grande Guerra, dalle colonne del settimanale polesano, Matteotti esprime un’amara riflessione sugli scenari futuri: “Noi non auguriamo e non desideriamo la vittoria di nessuno. Chiunque dei due raggruppamenti dovesse vincere vi sarà un popolo vinto che preparerà la rivincita per domani e quindi nuove guerre” (“La lotta”, 08.05.1915).

Tali considerazioni più volte sono state presentate nel corso del *Secolo Breve* e se osserviamo quanto sta accadendo negli ultimi decenni, l’evidenza di queste argomentazioni mostra a pieno tutta la sua efficacia. Come si spiega allora la caduta nel vuoto dei numerosi appelli a cessare le ostilità e a riporre le armi?

Violenza chiama violenza, sangue chiama sangue. La guerra è il risultato di questa catena, che si spezzerà solo se qualcuno deciderà di non stare più a questa logica, se si sottrarrà da questo destino segnato. Non servono a nulla appelli, petizioni, richieste - per quanto accorate - di cessare il fuoco, se non c’è almeno uno che smette di sparare, qualcuno che il fuoco non lo accende. Il disarmo bilanciato, controllato, concordato, nella storia non ha mai funzionato. Anzi, gli accordi e le conferenze per il disarmo generale hanno prodotto solo un costante riarmino, una corsa che non si è mai fermata. Solo il disarmo unilaterale (una delle due parti che decide di non armare più, di cessare il proprio fuoco) ha possibilità di funzionare. E quando è stato attuato ha innescato un pro-



Vignetta del giornale francese “L’Humanité”. (Credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati) [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_6.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_6.html)

cesso virtuoso. Fu Gorbačëv a compiere dei gesti unilaterali (moratoria sui test nucleari e ritiro di truppe dai confini del Patto di Varsavia), che portarono poi nel 1986 al vertice di Reykjavik con Reagan che poi sfociò negli accordi che ottennero lo smantellamento dei 2700 “euromissili” e la fine della “guerra fredda”.

Sull’inutilità degli appelli a fermare la guerra, si è espresso con durezza Pietro Pinna (il primo obiettore di coscienza e collaboratore di Capitini nel fondare il Movimento Nonviolento), con una aspra critica al tardivo movimento pacifista che si mobilita solo a guerra scoppiata (2).

Ciò che serve, dal punto di vista della nonviolenza attiva, sono atti (personali o collettivi) di dissociazione, di obiezione, di diserzione, di non collaborazione con la guerra e la sua preparazione.

La scelta da fare non è quella delle armi che puntano all’occhio per occhio, e tutto il mondo diventerà cieco, ma quella del ripudio della guerra stessa e degli strumenti che la rendono sempre più insensata e insostenibile. Gli obiettori di coscienza sono una piccola luce di speranza nell’oceano delle tenebre che ci circonda.

È la proposta concreta che abbiamo lanciato con la Campagna Obiezione alla guerra a sostegno degli obiettori di coscienza, disertori e renitenti alla leva di Russia, Bielorussia, Ucraina, Israele e Palestina. Sosteniamo le spese legali per i processi, o l’assi-

stenza in carcere, o il mantenimento di coloro che fuggono dal proprio paese e vanno in esilio. La richiesta politica che facciamo alle istituzioni europee è riconoscere lo status di rifugiati politici ai ragazzi dei Paesi in guerra che non vogliono imbracciare le armi ma non viene riconosciuto loro questo diritto umano fondamentale nei paesi di origine.

I nonviolenti russi e ucraini sono le uniche voci delle due parti che stanno dialogando tra di loro, che creano un ponte su cui può transitare la pace, grazie al coraggio e all’impegno di chi a Kiev e Mosca, rischiando di persona, lavora per la crescita della nonviolenza organizzata.

L’imminente ingresso dell’Italia nella Grande Guerra viene commentato da Matteotti su “La lotta” in un fondo del 21 maggio 1915, intitolato *L’ultima vergogna*.

Nell’articolo emerge un affresco fedele dell’Italia dell’epoca, che non appare così tanto dissimile dalla situazione di imperante demagogia, di esaltata retorica patriottica, di forviante populismo nazionalista, in cui si trovano i pacifisti al giorno d’oggi.

La delusione, però, non lascia certo il campo allo sconforto, poiché anche durante il conflitto la posizione di Matteotti non cambia, sostenendo la sua aperta condanna nei confronti della guerra, posizione, questa, che lo porterà a scontare un lungo periodo di confino fino al marzo del 1919.

Se penso al sacrificio di uomini come Claudio Baglietto, Josef Mayr-Nusser, Pietro Pinna e Giuseppe Gozzini che, in diversi momenti dell’Italia novecentesca, hanno lottato affinché si giungesse alla legge 772 del 1972, e lo metto in correlazione alle esternazioni del ministro Matteo Salvini, del senatore Giorgio Bergesio o dell’onorevole Monica Ciaburro - che sventolano lo stendardo del ripristino del servizio militare, giustificandolo con l’idea che il saper obbedire sia un valore ormai smarrito nelle nuove generazioni - un profondo senso di avvillimento mi assale. Così facendo quella straordinaria pagina di impegno civile non sarebbe di colpo sgretolata? Non sarebbe nuovamente scalfito quel primato della coscienza, unito ad una prassi nonviolenta, che pone al centro l’autonomia di ogni individuo?

(Continua a pagina 21)

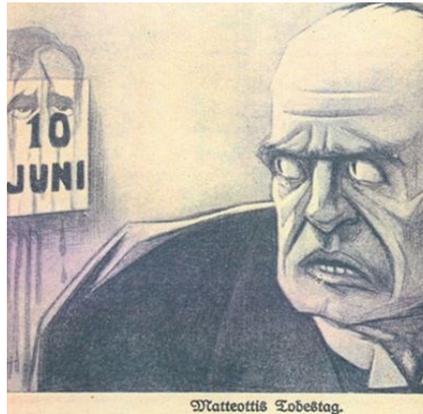
## UNA PROSPETTIVA NON VIOLENTA. INTERVISTA A MASSIMO (MAO) VALPIANA

L'obiezione di coscienza, il rifiuto di uccidere, di imbracciare le armi, e di svolgere il servizio militare obbligatorio, è un diritto umano fondamentale riconosciuto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dai principi fondativi dell'Unione Europea e accolto nella nostra legislazione, in sintonia con quanto stabilito dalla Costituzione, che ripudia la guerra e affida il sacro dovere di difendere la patria ai cittadini (che possono farlo con le forme della difesa nonviolenta).

Un frutto positivo dell'obiezione di coscienza, nel nostro Paese, è rappresentato dall'istituzione del Servizio Civile Universale e da diverse sentenze della Corte Costituzionale che riconosce in esso un modo per ottemperare al dovere costituzionale di difesa della patria (art. 52) alla luce del ripudio della guerra (art. 11). Dal 1972 ad oggi (approvazione delle Legge che riconosce l'obiezione al servizio militare), sono milioni i ragazzi (e oggi anche le ragazze) che hanno scelto di svolgere un servizio civile.

Da quando, nel 2004, è stata sospesa la leva obbligatoria, sono circa centomila i giovani che ogni anno manifestano volontariamente la disponibilità a partecipare ad un servizio non armato per la patria, a dimostrazione di quanto ideologica e lontana dalla realtà sia la posizione di chi tifa per il ripristino della naja che farebbe bene alle smidollate nuove generazioni. Purtroppo con i venti di guerra che soffiano in tutta Europa, dalla Francia alla Germania, dalla Polonia all'Estonia, siamo in una fase di paura, di riarmo, e si alzano le voci per una mobilitazione generale, e dunque per il ripristino della coscrizione militare, per preparare le riserve a fianco degli eserciti professionali. È una spirale di follia, una parabola discendente verso l'inferno, che noi non possiamo accettare, e fedeli al principio base di obiezione di coscienza, il modo più coerente per dire NO alla guerra, con il Movimento Nonviolento abbiamo predisposto una Dichiarazione di Obiezione alla guerra che proponiamo di sottoscrivere a tutte le persone di buona volontà (da inviare ai Presidenti della Repubblica e del Consiglio e al Capo di Stato Maggiore) (3).

**Conclusa la Grande Guerra, Matteotti sottolinea l'esorbitante**



*Matteotti Todestag (Anniversario della morte di Matteotti), Ottens sul "Lachen Links" di Berlino. (Credit: Fondazione di studi storici Filippo Turati. [http://www.pertini.it/turati/Matteotti90\\_memoria\\_7.html](http://www.pertini.it/turati/Matteotti90_memoria_7.html))*

*La rivista è consultabile al seguente link dell'Università di Heidelberg: <https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/lachenlinks>*

**costo del conflitto che i cittadini devono sostenere, la sua iniquità e l'insostenibilità delle condizioni imposte alla Germania per la rificazione dei danni.**

**La risposta a questa situazione, l'antidoto a nuovi conflitti, per il politico socialista, passava attraverso l'unità degli Stati europei e la formazione di "una vera Lega della Nazioni, e più immediatamente degli Stati Uniti d'Europa", affinché si sostituissero "alla frammentazione nazionalista fatta di infiniti piccoli stati turbolenti e rivali".**

**Nella visione di Matteotti appare lo schema della pace attraverso il diritto che, chiaramente, non elimina la guerra, bensì la regola. Per un obiettore di coscienza, per chi avversa la guerra, intesa come barbarie antiumana, tale modello può essere accolto? Ed in caso affermativo come può essere integrato nell'ottica della nonviolenza?**

Gli "Stati Uniti d'Europa" erano il sogno di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colonna che nel 1941, in piena guerra, mettevano le basi per un'Europa di pace. Oggi quella stessa Europa è sfigurata nel volto di chi l'aveva immaginata a Ventotene come costruttrice di pace e tesa a superare ogni confine ed unire i popoli in quella di oggi basata sul riarmo, la guerra, la costruzione di nuovi

muri e l'esaltazione dei nazionalismi. L'Europa che stiamo conoscendo è l'Europa degli egoismi, dei campanili, della paura. L'errore madornale è stato quello di costruire l'unità economica (l'euro) prima dell'unità politica (cooperazione e pace, sicurezza, difesa). L'allargamento ad est senza una politica comune di difesa (per fare dell'Europa una potenza di pace, cuscinetto tra gli Stati Uniti e la Federazione Russa) che ridiscutesse l'appartenenza alla Nato, ha provocato gli squilibri che ora rischiamo di pagare molto duramente.

La guerra è in antitesi con il Diritto internazionale, che regola i rapporti tra stati in base alla diplomazia, alle trattative, e in caso di crisi si affida agli organismi superiori come l'ONU.

Quando scoppia la guerra, non c'è diritto che tenga, tant'è che per correre ai ripari, in base alle recenti esperienze storiche, le istituzioni hanno prodotto la Corte Internazionale di Giustizia (ONU), che regola il Diritto internazionale tra gli Stati) e la Corte penale internazionale (chiamata a giudicare persone accusate di crimini di guerra).

La strada del Diritto internazionale va certamente perseguita, anche se molto lunga. Ma va percorsa fino in fondo. Ben sapendo, però, che il Diritto internazionale da solo non basta. Come ha scritto Alexander Langer: "Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza". ■

Note

1. Aldo Capitini tornerà sul politico socialista ancora sulla rivista "Comunità" del 4 luglio 1946, in un articolo intitolato appunto *Giacomo Matteotti*.

2. Pinna, *Le tecniche della nonviolenza non solo metodo ma anche fondamenti e finalità*, in "Azione Nonviolenta", luglio-agosto 2017, Verona, Movimento Nonviolento, 2017, p. 13.

3. Qui è possibile leggere il testo: <https://www.azionennonviolenta.it/wp-content/uploads/2022/03/Dichiarazione-di->

IL LIBRO**IL MANDANTE**

**L'AUTORE FORNISCE UNA DETTAGLIATA CRONACA DEGLI EVENTI RELATIVI AGLI ULTIMI GIORNI DELLA VITA DI GIACOMO MATTEOTTI**

Il libro di Mario Gianfrante ricostruisce uno degli eventi più tragici e dolorosi della storia italiana del Novecento. L'ultimo disperato tentativo teso a ripristinare la legalità nel Paese e a difendere il simulacro di democrazia liberale ancora in piedi, viene, infatti, stroncato unitamente alla vita di Giacomo Matteotti.

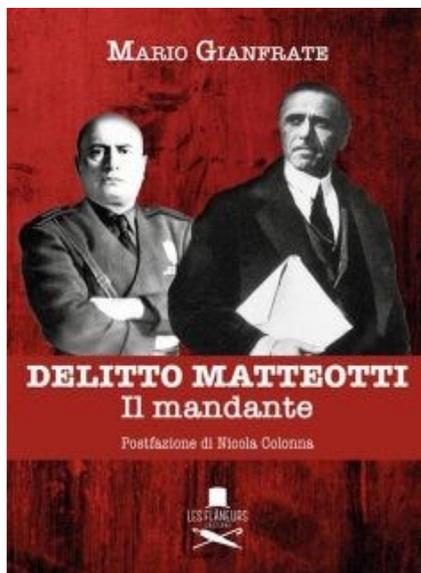
Nel ripercorre le tappe essenziali del sacrificio del deputato socialista, l'autore fornisce una dettagliata cronaca degli eventi relativi agli ultimi giorni della sua vita, dal discorso del 30 maggio, alla successiva seduta alla Camera del 7 giugno, passando, chiaramente, alle vicende del torbido pomeriggio di martedì 10 giugno 1924 e alla successiva istruttoria.

La riflessione di Gianfrante intende, innanzitutto, presentare al lettore le ragioni di quell'efferato delitto, facendo emergere le motivazioni che smascherano il mandante di quell'omicidio di stato. Tale argomentazione è caratterizzata da un efficace affresco del clima di manovre, corposi interessi, coinvolgimenti istituzionali ed intrighi, che caratterizzò l'estate del 1924.

**UNO DEI MERITI** principali della scrupolosa analisi dei fatti, operata dallo storico pugliese, è quello di aver portato alla luce la discordanza tra la trascrizione del resoconto stenografico della turbolenta seduta di Montecitorio del 24 maggio, redatta dai funzionari della Camera, e l'effettivo svolgimento dei concitati lavori parlamentari avvenuti quel giorno.

Mettendo a confronto, infatti, la cronaca ufficiale con quanto riportato da "La Giustizia", "l'Avanti", "l'Unità" e "La Gazzetta di Puglia" emergono particolari estremamente significativi, che erano stati "opportunamente" censurati.

Nello scritto - in cui è presente una ricca appendice fotografica e un saggio del professor Nicola Colonna su Matteotti e la tradizione del socialismo riformista in Italia, in cui l'autore si sofferma sulla crisi dello Stato liberale, sullo stigma genetico del fascismo e sul valore storico-politico dell'antifascismo - uno spazio significativo è dedicato al processo burla che si tenne a Chieti, nel marzo del 1926, nei confronti degli esecutori materiali del delitto. Il quadro vile e



**M. Gianfrante, *Delitto Matteotti. Il mandante*, prefazione di Alberto Aghemo, postfazione di Nicola Colonna, Reggio Calabria, Les Flâneurs Edizioni, 2023, pp. 155, euro 15,00.**

grottesco e gli "aspetti degradanti e farseschi" (p. 44) della seduta vengono riproposti da Gianfrante attraverso il resoconto del giornalista de "l'Avanti", Oscar Del Re, che ebbe modo di assistere a quell'evento. Particolarmente struggente in quell'articolo, pubblicato solo nel giugno del 1944, è la lettera della signora Velia Titta, moglie di Matteotti, in cui vengono spiegate, al Presidente della Corte di Assise, le ragioni della sua assenza.

**NELLA MISSIVA** la poetessa esprime tutto il suo dolore e lo sconforto per un processo trasformato, a causa delle "vicende giudiziarie e per la recente amnistia", in un'"ombra vana" (p. 45). In ragione di ciò la vedova Matteotti chiede di essere dispensata da un processo che ha cessato di riguardarla. Vuole perciò straniarsi "dalla pena atroce di comparire", poiché "mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il

quale la vita era cosa terribilmente seria" (Ibidem). La considerazione della scrittrice romana coglie a pieno lo spirito che animava il senso della vita per Matteotti. Tale significato, Gianfrante lo mette in evidenza proprio nel momento più delicato dell'esistenza del politico polesano: la fase immediatamente successiva al suo discorso di denuncia nei confronti del fascismo e di Mussolini. L'autore sottolinea come "a giudizio di molti è l'asprezza di quel discorso irrefutabile che irrita i fascisti, a decidere la fine di Matteotti, un percorso verso la morte che a molti appare ormai scontata" (p. 72).

**IN CONSIDERAZIONE** della situazione di pericolo in cui il deputato socialista è venuto a trovarsi, il professor Lucchesi tenta di "sottrarlo al tragico destino invitandolo ad accettare una cattedra di indirizzo giuridico nel quale Matteotti ha specifiche competenze". L'invito dell'accademico, tuttavia, viene cortesemente respinto, in quanto per il giovane politico "non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono, secondo me, i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna" (Ibidem).

Nell'altissima testimonianza morale e politica che Matteotti ci ha lasciato, risiede il dovere della memoria nei riguardi di un uomo che ha saputo fondere, weberianamente parlando, l'etica della convinzione con l'etica della responsabilità. Lo scritto di Gianfrante ripercorre alcune delle tappe di quel percorso, tenendo così vivo il ricordo ed il senso di quel sacrificio. ■ (C.M.)

Il saggio di Massimo L. Salvadori, partendo dall'analisi relativa al "grande abbaglio delle forze rivoluzionarie" (p. 3) - colpevoli, nel primo dopoguerra, di non aver compreso che le basi della società capitalistica non erano nient'affatto compromesse, anzi, a differenza delle istituzioni liberaldemocratiche, si erano consolidate - mette in evidenza il duplice merito storico e politico di Giacomo Matteotti. Il politico veneto, infatti, nel lustro successivo alla conclusione della Grande Guerra, aveva, da un lato, "combattuto con estrema lucidità" il velleitarismo estremista dei socialisti massimalisti e dei comunisti, tenendo "ben saldi i valori della democrazia e del socialismo riformista, inteso come lotta intransigente per il miglioramento delle condizioni delle masse lavoratrici"; dall'altro, aveva "condotto un'opposizione intransigente nei confronti del fascismo, la cui natura e pericolosità aveva acutamente compreso e denunciato per tempo" (p. 10).

**NEL CORSO** delle pagine l'autore prende in esame i nodi centrali della storia nazionale dall'entrata in guerra dell'Italia alle vicende che anticipano l'instaurazione del regime fascista. Per ognuno dei momenti più accesi del dibattito politico di quel decennio, delinea le posizioni di Matteotti, sottolineando la sua avversione al militarismo e al nazionalismo e il suo auspicio circa la formazione degli Stati Uniti d'Europa.

Uno dei punti cardine dello scritto ruota intorno all'orientamento teorico del politico rodigino. Salvadori fa notare come fin dagli esordi della sua attività di militante, "Matteotti mise in luce quelle che sarebbero rimaste le due caratteristiche di fondo del suo riformismo: la determinazione ad affrontare con energia le sfide poste ai socialisti dalla lotta di classe da un lato, dall'altro il rifiuto del radicalismo parolai e dell'estremismo che incitasse i lavoratori ad azioni avventate" (p. 15). La categoria politica in cui si iscrive Matteotti è quella che lo stesso amava definire come "riformismo rivoluzionario", ossia una linea programmatica che si contrapponeva tanto al riformismo moderato, di natura compromissoria, quanto al velleitarismo dei rivoluzionari. Tali coordinate di fondo definiranno la rotta del suo agire politico negli anni infuocati del biennio rosso e del biennio nero. In quella delicata-

## IL LIBRO

# L'ANTIFASCISTA

**"SE TUTTI AVESSIMO FATTO IL NOSTRO DOVERE, L'ITALIA NON SAREBBE STATA CALPESTATA, DISONORATA DA UNA BANDA DI ASSASSINI"**

sima congiuntura Salvadori fa osservare come Matteotti, al di là delle differenze sostanziali, che lo separavano dai socialisti massimalisti e dai comunisti, tenne costantemente fermo un punto, quella dell'unità della classe operaia e della galassia socialista. Nulla, infatti, si poteva ottenere, a suo giudizio, se non si fosse preservata l'unità delle masse lavoratrici: "Oggi dobbiamo ricostruire quella unità morale e politica del proletariato", anche a costo "di qualche sacrificio delle nostre ideologie" (p. 25).

**IL LIBRO** - composto da una ricca appendice di scritti, discorsi e lettere di Matteotti e con un saggio del giornalista e socialista libertario, Andrea Caffi, in cui l'autore ricostruisce le fasi del sequestro e del delitto Matteotti - si sofferma, in modo particolare, sul periodo in cui il Nostro ricoprì la carica di segretario del PSU, mettendo in evidenza l'estrema complessità e difficoltà del ruolo, in quanto la difesa del Parlamento e della democrazia, unitamente alla ricerca del più largo fronte di opposizione al fascismo, per tutelare la libertà civili e politiche, lo rendevano "oggetto di convergenti ostilità" (p. 36) da parte dei massimalisti e dei comunisti.

L'ostracismo di una parte della Sinistra italiana nei confronti di Matteotti è proseguito anche *post mortem* ed ha inciso negativamente perfino durante l'Italia repubblicana. Salvadori, a tal proposito, ricorda le critiche corrosive di Gramsci nei suoi confronti e la posizione del PCI di Togliatti e del PSI di Nenni, restii ad elevare il socialista polesano "a punto di riferimento della cultura politica dell'insieme della Sinistra date le sue critiche intransigenti ai comunisti nemici della libertà e della democrazia" (pp. 88-89). Non è certo un caso che per lo meno fino agli anni Settanta naufragano tentativi edito-

riali tesi a pubblicare raccolte di scritti su Matteotti. Accanto, però, a tale atteggiamento Salvadori porta alla memoria i ricordi di Piero Gobetti e la nutrita serie di contributi che alimenteranno il mito di Matteotti in Italia e all'estero. Uno, in particolare, credo che definisca a pieno il significato dell'opera del politico socialista.

**SI TRATTA** di quello di Gaetano Salvemini che - in una lettera inviata a Velia Titta, nel febbraio del 1926 - nel quadro di un'analisi retrospettiva, mette a fuoco il senso del coraggio e del sacrificio, espresso dal segretario del Partito socialista unitario: "Poco prima che lo uccidessero, mi fece dire che aspettava che io aderissi al suo Partito, dov'era il mio posto naturale. Io attraversai, fra il 1921 e il 1924, un periodo di stanchezza fisica e di depressione morale. Detestavo i fascisti, ma non avevo fiducia negli antifascisti. Me ne stavo fra i miei libri, coi miei giovani amici, risoluto a non rientrare più nella politica attiva: questa non mi aveva dato che fatiche e disgusto. Ma quando Lui fu ucciso, io mi sentii in parte colpevole della Sua morte. Lui aveva fatto tutto il Suo dovere: e per questo era stato ucciso. Io non avevo fatto il mio dovere: e per questo mi avevano lasciato stare. Se tutti avessimo fatto il nostro dovere, l'Italia non sarebbe stata calpestata, disonorata da una banda di assassini. Allora presi la mia decisione. Dovevo ritornare ad occupare il mio posto nella battaglia" (pp. 69-70). ■ (C.M.)

**Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, con una scelta di scritti di Matteotti e una cronaca di Andrea Caffi sui dieci giorni dell'assassinio, Roma, Donzelli Editore, 2023, pp. 184, euro 19,00**



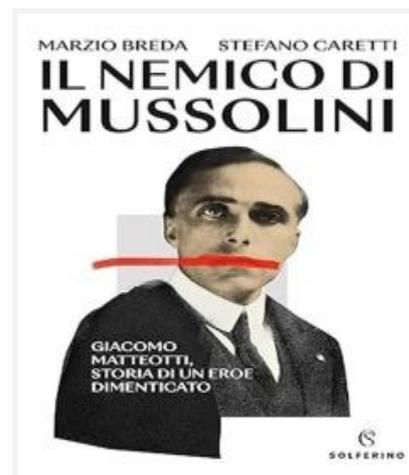
## I LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE SU GIACOMO MATTEOTTI



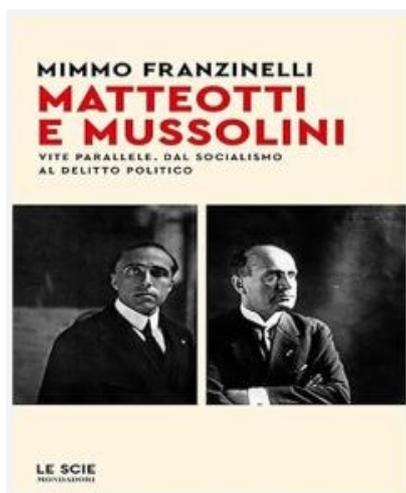
Giacomo Matteotti, *Sull'Istruzione*, a cura di S. Caretti e J. Makuc, Pisa, Pisa University Press, 2022, pp. 122, euro 9,50



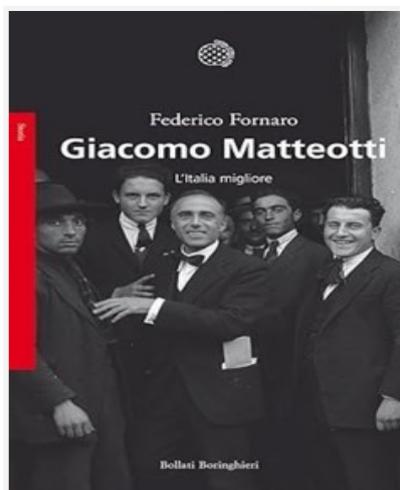
Enrico Tiozzo, *Dove andava Matteotti? Storia critica di un depistaggio lungo un secolo*, Roma, Aracne, 2022, pp. 364, euro 32,00; euro 19,20 in versione pdf



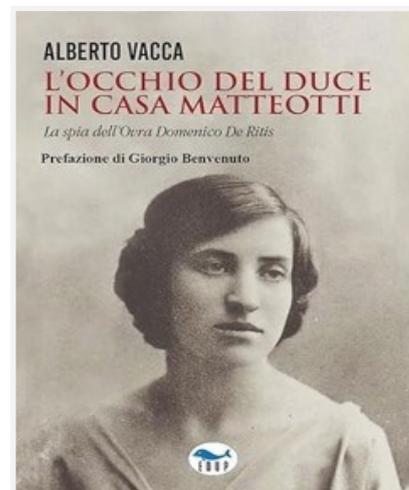
*Il nemico di Mussolini. Giacomo Matteotti, storia di un eroe dimenticato*, a cura di M. Breda e S. Caretti, Milano, Solferino, 2024, pp. 288, euro 18,00



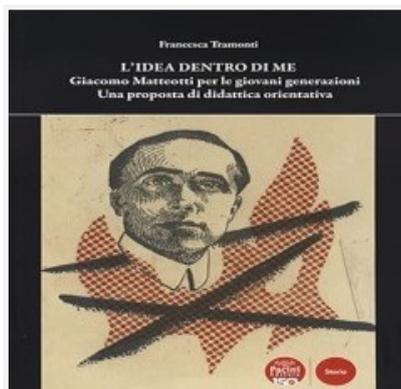
Mimmo Franzinelli, *Matteotti e Mussolini. Vite parallele. Dal socialismo al delitto politico*, Milano, Le Scie Mondadori, 2024, pp. 480, euro 23,75



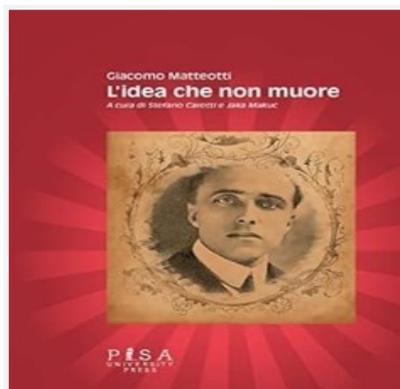
Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Torino, Bollati Boringhieri, 2024, pp. 240, euro 18,05



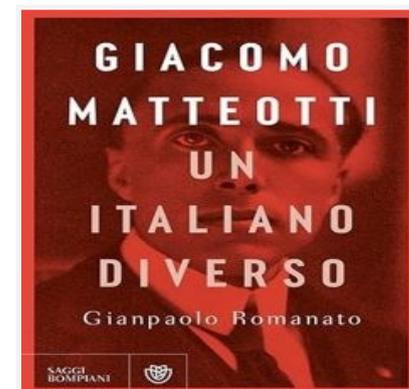
Alberto Vacca, *L'occhio del Duce in casa Matteotti*, Roma, EDUP, 2023, p. 288, euro 24,70



Francesca Tramonti, *L'idea dentro di me. Giacomo Matteotti per le giovani generazioni. Una proposta di didattica orientativa*, Pisa, Pacini Editore, 2024, pp. 224, euro 26,60



Giacomo Matteotti, *L'idea che non muore*. A cura di S. Caretti e J. Makuc, Pisa, Pisa University Press, 2022, pp. 156, euro 10,00



Gianpaolo Romanato, *Giacomo Matteotti. Un italiano diverso*, Milano, Bompiani, 2024, pp. 320, euro 17,10